

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXIII n. 128 (49.345)

Città del Vaticano

sabato 3 giugno 2023



L'incontro di Francesco con pellegrini di Sotto il Monte e Concesio Terre di Papi santi

Il «Signore dalle vostre comunità ha scelto due Santi Pastori che hanno saputo guidare la Chiesa in tempi di grandi entusiasmi e però altrettanto di grandi domande e sfide»: lo ha detto Papa Francesco ai pellegrini di Sotto il Monte, il paese bergamasco in cui nacque Giovanni XXIII, e di Concesio, quello bresciano che ha dato i natali a Paolo VI, incontrati stamane, sabato 3 giugno, nella basilica vaticana, dove si erano ritrovati per pregare sulle tombe dei santi Pontefici lombardi, nel ses-

santesimo anniversario della morte del primo, avvenuta proprio il 3, e dell'elezione del secondo al Pontificato, il 21 giugno. Roncalli e Montini, «cresciuti tra le vostre strade» – ha detto loro Papa Bergoglio – vi «hanno lasciato le tracce del loro cammino di santità, al punto che ancora oggi i luoghi della loro presenza sono meta di pellegrinaggio per tanti uomini e donne» in cerca di conforto e sostegno.

PAGINE 2 E 3

Dal 31 agosto al 4 settembre il Pontefice in Mongolia

Accogliendo l'invito del presidente e delle autorità ecclesiali della Mongolia, Papa Francesco compirà un viaggio apostolico nel Paese asiatico dal 31 agosto al 4 settembre di quest'anno. Lo ha annunciato in una dichiarazione il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, aggiungendo che il programma e ulteriori dettagli della visita saranno comunicati nelle prossime settimane.

Strage sui binari in India



Oltre 280 i morti
e quasi 1.000 i feriti
nello scontro fra treni
Il cordoglio
e la vicinanza del Papa

NEW DELHI, 3. Un groviglio di lamiere. E vite spezzate. L'India fa i conti con uno degli incidenti ferroviari più drammatici della sua storia. Al momento sono oltre 280 i morti accertati, quasi 1.000 feriti. Ma il bilancio è destinato purtroppo ad aggravarsi.

Appreso «con profondo dolore dell'immensa perdita di vite umane», il Santo Padre ha inviato un telegramma, a firma del cardinale Pietro Parolin, per assicurare «la sua vicinanza spirituale a tutti coloro che sono stati colpiti da questa tragedia», e nell'esprimere le proprie condoglianze per l'accaduto, ha scritto di pregare «anche per i numerosi feriti e

SEGUE A PAGINA 5

Quattro civili morti e una trentina di feriti. Putin presiede il Consiglio di sicurezza nazionale Bombe e droni sulle regioni russe al confine ucraino

KYIV, 3. Ancora bombe e droni sul territorio russo. Sono quattro i civili uccisi, e una trentina i feriti, nei bombardamenti sulla regione russa di Belgorod, al confine con l'Ucraina, da diversi giorni bersaglio di ripetuti attacchi.

Il governatore della regione ha precisato che una bomba è caduta su una strada nel villaggio di Maslova Pristan, nel distretto di Shebekino. Due donne che si trovavano su un'auto di passaggio sono morte e due uomini che erano a bordo di un'altra auto sono rimasti feriti. Successivamente, altri due civili sono stati uccisi nel villaggio di Sobolevka in un attacco con lanciarazzi multipli Grad, che ha

anche ferito sei persone, tra cui due bambini, ha riferito il governatore, citato dall'agenzia Ria Novosti. Oltre 2.500 residenti del distretto di Shebekino, il più colpito dai bombardamenti degli ultimi giorni, sono stati evacuati dalle loro case e sono attualmente ospitati presso centri di raccolta temporanei.

SEGUE A PAGINA 4

L'udienza alle P.O.M. Per una nuova stagione missionaria



PAGINA 12

ALL'INTERNO

CRONACHE ROMANE

I trent'anni di Casa Betania nel segno dell'accoglienza e della solidarietà

Con la porta sempre aperta

GAETANO VALLINI A PAGINA 6

Intervista al neurochirurgo Pietro Mortini

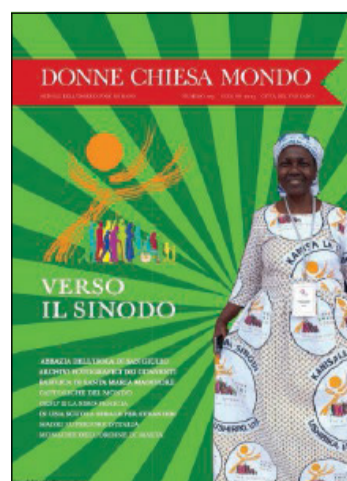
Io torno a camminare

FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS A PAGINA 8

Da oggi sul sito del nostro giornale i numeri di giugno de «L'Osservatore di Strada» e di «Donne Chiesa Mondo»



Inquadra il codice col tuo cellulare per leggere i due mensili sul sito del nostro giornale



Sotto il fango la gente riscopre il proprio cuore

Esperienza di volontariato a Forlì per giovani dell'Associazione Santi Pietro e Paolo

di GABRIELE GUSSO*

«**C**hi ci ospita ripete che "la gente sta riscoprendo sotto il fango il proprio cuore" e credo abbia pienamente ragione». Nelle parole di Leonardo Guadagni, venticinquenne studente romano di archeologia, c'è tutto il significato dell'esperienza di aiuto alle popolazioni vittime delle recenti inondazioni in Emi-



lia-Romagna, vissuta con i suoi coetanei dell'Associazione Santi Pietro e Paolo.

Accogliendo l'appello di Papa Francesco al Regina Caeli di domenica 21 maggio – «C'è tanto bisogno di mettere insieme competenze e creatività. Ce lo ricordano anche le recenti calamità come le inondazioni che

SEGUE A PAGINA 11

Oggi in primo piano - Sessant'anni fa la morte di Giovanni XXIII

Nella basilica Vaticana l'udienza a pellegrini lombardi di Sotto il Monte e Concesio

Terre di Papi santi

Francesco parla della figura di Roncalli e ricorda anche l'anniversario dell'elezione di Paolo VI

Nella basilica Vaticana Papa Francesco ha incontrato stamane, sabato 3 giugno, i pellegrini giunti da Sotto il Monte, il paese bergamasco in cui nacque Giovanni XXIII, e da Concesio, quello bresciano che ha dato i natali a Paolo VI, per pregare sulle tombe dei santi Pontefici lombardi nel sessantesimo anniversario rispettivamente della morte del primo, avvenuta proprio il 3, e dell'elezione del secondo al Pontificato, il 21 giugno. Pubblichiamo il discorso pronunciato dal vescovo di Roma, che ha evidenziato come Roncalli e Montini provenissero da «famiglie diverse per estrazione e contesto, ma accomunate dalla stessa solida pietà cristiana, vissuta da una parte nel duro lavoro dei campi e dall'altra nel serio impegno culturale e sociale».

Cari fratelli e sorelle, benvenuti! È bello incontrare voi, che rappresentate le comunità di origine di due Papi santi, ai quali il Popolo di Dio è tanto affezionato: Giovanni XXIII e Paolo VI. Ed è significativo che questo avvenga in occasione di tre ricorrenze importanti per tutta la Chiesa: il 60° anniversario della Lettera En-

ciclica *Pacem in terris*, della nascita al cielo di Papa Giovanni e dell'elezione di Papa Montini. Siamo qui insieme, dunque, a rendere grazie al Signore perché dalle vostre comunità ha scelto due Santi Pastori che hanno saputo guidare la Chiesa in tempi di grandi entusiasmi e però altrettanto di grandi doman-

de e sfide. Hanno vissuto come protagonisti l'ondata di nuova vitalità che ha accompagnato il Concilio Vaticano II e hanno dovuto affrontare gravi pericoli come il terrorismo e la "guerra fredda". E di fronte a tutto questo la storia ci testimonia che sono stati "pastori secondo il cuore di Dio" (cfr. *Ger 3, 15*), che hanno saputo cercare la pecora perduta, ricondurre la smarrita, fasciare la ferita, rafforzare quella malata, prendersi cura della grassa e della forte, pasce-re con giustizia e misericordia (cfr. *Ez 34, 16*).

Rendiamo grazie al Signore prima di tutto per averci donati. Per averli donati alle vostre comunità come figli e fratelli, cresciuti tra le vostre strade, dove hanno lasciato le tracce del loro cammino di santità, al punto che ancora oggi i luoghi della loro presenza sono meta di pellegrinaggio per tanti uomini e donne che vi si recano dall'Italia e dall'estero. Essi trovano da voi conforto e sostegno, e al tempo stesso rendono la vostra terra più viva e ricca nella fede.

Rendiamo però grazie al Signore anche perché ha reso voi, loro concittadini, operatori di questo dono. Essi hanno potuto essere grandi Pastori, infatti, prima di tutto perché sulla loro strada hanno incontrato buoni compagni di cammino, testimoni del Vangelo che li hanno aiutati a crescere nella fede, fino ad accendere in loro la luce della chiamata. Prima di tutto le loro famiglie, diverse per estrazione e contesto, ma accomunate dalla stessa solida pietà cristiana, vissuta da una parte nel duro lavoro dei campi e dall'altra nel serio impegno culturale e sociale.

Fratelli e sorelle, vi dico una cosa: Dio non fa i santi in laboratorio, no, li costruisce in grandi cantieri, in cui il lavoro di tutti, sotto la guida dello Spirito Santo, contribuisce a scavare profondo, a porre solide fondamenta e a realizzare la costruzione, ponendo ogni cura perché cresca ordinata e perfetta, con Cristo come pietra angolare (cfr. *Ef 2, 21-22*). Questa è l'aria che hanno respirato fin da piccoli Angelo e Giovanni Battista a Sotto il Monte e a Concesio, con tutto il bene che ne è derivato: quello che hanno donato e ricevuto!

Rendiamo grazie al Signore perché ha dato loro, nei vostri paesi, una terra fertile e ricca di santità in cui porre le radici e crescere, e perché fa anche di voi, come già dei vostri genitori, dei vostri nonni, e di tanti che hanno vissuto, amato, lavorato, seminato e raccolto, gioito e piantato nelle vostre cittadine e nelle vostre campagne, un suolo buono e generoso, in cui piccoli semi di bene possono germogliare e crescere per il futuro. Vengono alla mente le parole che San Paolo rivolge al suo discepolo e compagno di apostolato Timoteo: «Mi ricordo [...] della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Loide e tua madre Eunice, e che ora, ne sono certo, è anche in te» (2 *Tm 1, 5*). Anche San Timoteo è stato un grande Pastore, e anche lui ha imparato alla scuola di vita di sua nonna e di sua mamma, in una famiglia e in una comunità.

Fate sempre tesoro delle vostre radici. Voglio ripeterlo: fate sempre tesoro delle vostre radici, non tanto per trasformarle in un blasono o in un baluardo da difendere, quanto

piuttosto come di una ricchezza da condividere. La terra si lavora insieme, si lavora per tutti e si lavora in pace; con la guerra, l'egoismo e la divisione si riesce solo a devastarla, come purtroppo stiamo vedendo in tante parti del mondo e in modi diversi. Amare le vostre radici sia dunque per voi amare il Vangelo di Gesù e amare come Gesù ha amato nel Vangelo! Questo vi insegna la vostra storia di terra e di Chiesa. E dalle vostre radici viene la linfa per andare avanti, per crescere, e anche per dare una storia e un senso della vita ai vostri figli e ai vostri nipoti. Amate le vostre radici, non staccate l'albero dalle radici: non darà frutto. Cercate di progredire sempre in armonia con le vostre radici, in sintonia con le vostre radici.

Nel pellegrinaggio che state facendo volete ricordare anche l'anniversario dell'Enciclica *Pacem in terris*. Mi sembra opportuno richiamare in



questo contesto quanto San Giovanni XXIII afferma in essa sul valore di una pace fondata sulla giustizia, sull'amore, sulla verità, sulla libertà, fondata sul rispetto della dignità delle persone e dei popoli (cfr. nn. 18-19). Anche questi sono valori che certo ha imparato e conosciuto pri-

NEL MAGISTERO DI FRANCESCO

Il Pontefice della docilità allo Spirito Santo

«Chi, come me, ha una certa età, mantiene un vivo ricordo della commozione che si diffuse ovunque in quei giorni: piazza San Pietro era diventata un santuario a cielo aperto, accogliendo giorno e notte fedeli di tutte le età e condizioni sociali, in trepidazione e preghiera per la salute del Papa». Così Francesco, poco dopo la propria elezione al pontificato, rievocò commosso il cinquantesimo anniversario della morte di Giovanni XXIII, ricevendo nella basilica Vaticana il 3

tari da Giovanni Paolo II insieme con Pio IX durante il Grande giubileo del 2000 – era il 3 settembre – il beato Roncalli fu poi canonizzato proprio assieme a Wojtyła da Francesco in piazza San Pietro il 27 aprile 2014. In quel giorno, alla presenza anche del Pontefice emerito Benedetto XVI, Francesco sottolineò all'omelia: «Nella convocazione del Concilio san Giovanni XXIII ha dimostrato una delicata docilità allo Spirito Santo, si è lasciato condurre ed è stato per la Chiesa



giugno di dieci anni fa un pellegrinaggio della diocesi di Bergamo venuto a pregare sulla tomba del "Papa buono". «Il mondo intero aveva riconosciuto» in lui «un pastore e un padre. Pastore perché padre» aggiunse Bergoglio, chiedendosi: «Che cosa lo aveva reso tale? Come aveva potuto arrivare al cuore di persone così diverse, persino di molti non cristiani?». Obbedienza e pace, fu la risposta di Francesco citandone il motto episcopale *Oboedientia et pax* e i motivi di quella scelta. «Queste parole – annotava – sono un po' la mia storia e la mia vita» (*Giornale dell'Anima, Ritiro di preparazione per la consacrazione episcopale*, 13-17 marzo 1925).

Elevato agli onori degli al-

un pastore, una guida-guidata, guidata dallo Spirito. Questo è stato il suo grande servizio alla Chiesa; per questo a me piace pensarlo come il Papa della docilità allo Spirito Santo».

Naturalmente tante altre sono state le volte in cui il Pontefice argentino ha parlato del predecessore lombardo, proponendolo come esempio e richiamando numerosi aspetti della sua personalità: anche quello, meno noto, di nostro "collega", «apprezzato collaboratore» da «giovane sacerdote» dell'«Eco di Bergamo». Lo fece proprio in un messaggio alla diocesi, affidato alle colonne del quotidiano, il 25 aprile, due giorni prima della canonizzazione.

di MARCO RONCALLI

«S tanotte leggendo il capo Cinquanta della *Imitazione di Cristo* libro III – *Qualiter homo desolatus se debet in manu Dei offerre* – ebbi come una rivelazione celeste circa quanto il Signore può disporre della mia povera

qua e Lei sono a parte di questa situazione in un momento delicatissimo della vita della Chiesa e – possiamo dirlo – dell'Italia. Non c'è che da vivere giorno per giorno».

«Non mi sorprendere in niente se a settembre non avessimo già più Giovanni XXIII. Sta facendo una fatica enorme a parlare e a fare finta di star

«Con le valigie sempre pronte»

vita, a mia santificazione finale, ed a mia felicità eterna. Mi tengo preparato a tutto...». Così domenica 6 maggio 1962, Giovanni XXIII, sulla sua agenda, in uno dei primi cenni rivelatori della propria consapevolezza quanto alla gravità della sua malattia.

«Il mio lavoro per l'allocuzione di domenica, 4 corr. mi riesce faticoso e pesante. Allo stomaco soliti disturbi, con un po' di pazienza abbastanza sopportabili. E li sopporto con amore, nel ricordo dei miei Santi, e anche di tutta la buona compagnia dei miei morti. Così mi vengo piano piano familiarizzando con le anime dei trapassati, e comincio la buona domesticità con loro», così il Pontefice bergamasco l'1 novembre successivo, una «giornata uggiosa e quasi triste e senza sole».

«Umanamente parlando c'è poco da sperare», aveva confidato il fedele segretario monsignor Loris Capovilla – poi cardinale centenario – al confessore del Papa, Alfredo Cavagna, già il 30 ottobre precedente, aggiungendo: «Il Card. Segr. di Stato, mgr. Dell'Ac-

bene», scrisse l'8 dicembre 1962 il vescovo Hélder Câmara.

«O caro santo mio Bernardino, diletto fra i miei santi. Colla dolcezza del tuo ricordo mi hai recato parecchi segni della continuazione di un grande dolore fisico che non mi lascia, e mi fa grandemente pensare e soffrire. Stamane per la terza volta mi accontentai della S. Comunione ricevuta in letto, invece che godermi la celebrazione della S. Messa. Pazienza: pazienza. Non potei tuttavia rinunciare al ricevimento alla visita di addio del Cardinale Wyszynski [...]. Il resto della giornata in letto con parecchi episodi di speciale dolore fisico. Mi assistono, sempre con grande carità: miei familiari: card. Cicognani, mgr. Capovilla, fratel Belotti Federico e domestici». Precedute da notazioni circa la sua malattia fra trascrizioni dai Salmi o da schegge del Breviario, spunti di meditazione nella prospettiva del congedo terreno – e seguite da pagine bianche – sono queste, sotto la data 20 maggio 1963, festa del grande predicatore, le ultime



DALL'ARCHIVIO DELL'«OR»

ne. La vera cultura si fa infatti uniti, nel dialogo e nella ricerca comune e – come ci ha insegnato San Paolo VI – mira a condurre «attraverso l'aiuto vicendevole, l'approfondimento del sapere, l'allargamento del cuore, a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale» (Enc. *Populorum progressio*, 85). La cultura è amante della verità e del bene, per l'uomo, per la società e per il creato. Possiate continuare a coltivarla, prima di tutto nelle vostre case e nelle vostre parrocchie, per portare avanti la missione che ci hanno affidato i due santi Papi a cui avete dato i natali.

Grazie, grazie tante di essere venuti! La Madonna vi accompagni e vi custodisca nella fede, nella speranza e nella carità! Vi benedico tutti di cuore. Non dimenticate le radici! E, vi raccomando, non dimenticatevi pure di pregare per me. Grazie.

ma di tutto nelle campagne della bergamasca; e lo stesso vale per San Paolo VI nelle terre bresciane.

I vostri due capoluoghi, Bergamo e Brescia, insieme, sono stati scelti per essere "Capitale italiana della Cultura" per il 2023. È un segno in più che ci porta nella stessa direzione.



Alcuni dei momenti salienti del pontificato di Giovanni XXIII nelle prime pagine de «L'Osservatore Romano»: l'elezione, l'apertura del concilio Vaticano II, la pubblicazione dell'enciclica «Pacem in terris» e la morte

righe del diario di Giovanni XXIII. Non pochi sin lì i rimandi a «parecchi episodi di acuto dolore», nella consapevolezza di quanto poteva sopravvivere, e tuttavia, sino alla fine il Papa non avrebbe smesso di fare programmi per il futuro: il progetto di studiare il russo nella consapevolezza di tenere aperto un dialogo diretto con

Dunque nessuna paura, nessuna rassegnazione. Tutt'altro. E non poche parole a rimarcare l'abbandono in Dio da sempre cifra della sua vita, la fiducia nella preghiera, ma anche lo stupore innanzi a consolazioni riservategli in momenti di debolezza del «fratello corpo» che il 9 ottobre 1960, visitando le Grotte Vaticane aveva chiesto di deporre dopo la morte nel loculo «in faccia alla tomba del S. P. Pio XI», immaginando invece due anni dopo un'altra destinazione: San Giovanni in Laterano, nella «cappella interna» del Vicariato. In ogni caso: «Cum infirmor, tunc potens sum – II Corinti, II, 29 – Volesse il cielo che queste parole fossero l'indizio fra l'accoppiamento di qualche mio dolore fisico o morale col miglior successo di frutti spirituali in questo mio ministero, per il buon successo della causa della S. Chiesa in questo momento già così dubbioso», aveva scritto alcune settimane prima. Insomma, per tentare una sintesi: attaccato alla vita, ma «con le valigie sempre pronte» per usare le parole ripetute all'archiatra pontificio Antonio Gasbarrini negli ultimi giorni.

«Arrivederci a settembre» gli aveva detto il primate polacco quel 20 maggio. E Papa Giovanni sereno gli aveva risposto: «A settembre troverete o me o un altro papa. In un mese, sapete bene, si fa tutto: funerali dell'uno ed elevazione dell'altro». Sarebbe andata così. Due settimane lungo le quali si percepì un distacco come qualcosa che non riguardava solo i credenti. Il 21, pur avendo rinunciato all'udienza generale, riusciva tra gli spasmi ad affacciarsi alla finestra. Sa-

lutati i fedeli in piazza, riferendosi all'imminente Ascensione, esclamava: «Nella esultanza del monte Oliveto donde il Salvatore tornò al Padre, corriamo dietro al Signore che sale». Era quello che si accingeva a fare.

Riappariva il giorno dopo per la recita del Regina Caeli e per la sua ultima benedizione. Una partecipazione corale, straripante, ma composta. L'agonia di un Papa per la prima volta stava per essere vegliata dal mondo intero. Una miriade di occhi puntati sulla camera al terzo piano del Palazzo Apostolico, dove Giovanni XXIII stava per congedarsi, mentre i suoi occhi, lassù, fissavano il Crocifisso: «Questo letto è un altare, l'altare vuole una vittima: eccomi pronto.

Accettata serenamente la vecchiaia – affrontata con i suoi limiti, ma senza pessimismo – dopo averci insegnato a vivere, Papa Roncalli ci ha insegnato anche a morire

Offro la mia vita per la Chiesa, la continuazione del Concilio Ecumenico, la pace del mondo, l'unione dei Cristiani. Il segreto del mio sacerdozio sta nel crocifisso che velli porre di fronte al mio letto, egli mi guarda e io gli parlo... Quelle braccia allargate dicono che egli è morto per tutti; nessuno è respinto dal suo amore, dal suo perdono...». Queste le parole dell'uomo che, anche nelle sue ultime ore, mantenne l'abitudine di conversare con Gesù, *novissima verba* di un sacerdote, vescovo, Pontefice, vissuto sempre nella presenza attraente di Dio, che amava la sua famiglia *secundum sanguinem*, ma aveva piena consapevolezza di appartenere ad una sola fami-

glia grande come il mondo. E che il 31 maggio chiese al segretario di aiutarlo a prepararsi «a morire, come si conviene a un vescovo, ad un papa», mentre al segretario di Stato, intento a riferirgli che in tutto il mondo si pregava per lui disse: «Se Iddio vuole il sacrificio della vita del Papa, che esso valga ad impetrare copiosi favori sul Concilio ecumenico, sulla Chiesa santa, sull'umanità che aspira alla pace». Aggiungendo – senza rinuncia alla speranza di chi ama la vita –: «Se invece a Dio piace prolungare questo servizio pontificale, che ciò sia a santificazione dell'anima del Papa e di quanti lavorano e soffrono per la dilatazione del Regno di nostro Signore».

Di fatto era la partecipazione

cattolica». E ancora: «Non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio».

Sessant'anni ci separano da quell'addio – il 3 giugno 1963 – per certi versi suggello di tutta la sua opera. Giovanni XXIII, ricevuti i sacramenti, si spegneva alle 19 e 47 mentre in piazza San Pietro si concludeva la messa dell'agonia e il celebrante pronunciava le parole «*Ite missa est*»: d'un tratto, la stanza semibuia s'illuminava nella cornice della finestra dell'Angelus e la gente – in un impressionante silenzio – capiva che il Papa aveva varcato la soglia del Mistero.

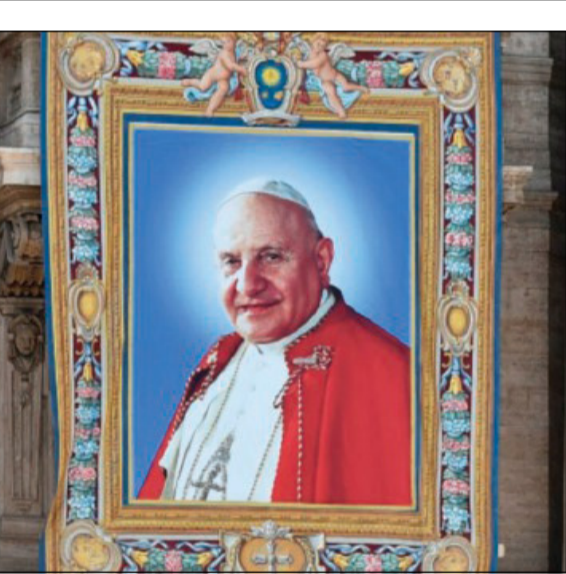
Sessant'anni e un ricordo indelebile che viene tramandato da più generazioni. Ma se una riflessione s'impone in quest'occasione, è proprio quella di verificare quanta strada si sia percorsa, pur nel mutato contesto, seguendo le sue indicazioni, quali processi abbiano innescato... Che poi significhi scorgere quali testimonianze la Chiesa in tutto questo tempo, abbia reso non a se stessa, ma al Vangelo; di quali nuove parole e gesti si sia avvalsa per dialogare con le donne e gli uomini di oggi; di quanto spirito conciliare sia impregnato il nostro agire in una Chiesa che dovrebbe essere «ricca di Gesù e povera di mezzi; libera e liberante», e in una società dove il nostro dovrebbe essere uno «stare nel mondo con gli altri senza sentirci al di sopra degli altri», contro ogni tentazione di «chiuderci nei recinti delle nostre comodità e convinzioni», prendendo in prestito parole di Papa Francesco.

Appunto: una Chiesa che invece di mostrarsi agli occhi del mondo, dovrebbe servirlo; la Chiesa in uscita. Impegnata non più nel segno della conquista ma del servizio: com-

preso quello che per Giovanni XXIII era il «servizio pontificale»...

«Non finiremo mai di parlare di lui. Quando avremo bisogno di dire agli increduli che Dio dirige la storia degli uomini, parleremo di lui. Quando avremo bisogno di dare un volto e un nome al rinnovamento cristiano ormai avviato, parleremo di lui. Quando avremo bisogno di giustificare la nostra libera protesta contro le istituzioni oppressive, parleremo di lui. Ma non riusciremo mai a render conto pienamente del mistero gaudioso di questa lunga agonia che sprema dalla sua pena non so quale inesauribile conforto per il mondo intero». Così aveva intuito lo scoliopico Ernesto Balducci la sera prima della morte di Giovanni XXIII. E il trappista Thomas Merton l'1 giugno 1963 annotava: «Il mondo ha un grande debito con lui, per la sua semplicità. È doloroso che dovremo privarci di uno come lui. Ha fatto così tanto in quattro anni, o quattro e mezzo, per ricordare alla gente che la carità cristiana non è una storia inventata». I due coglievano già la premessa di una «sovravvivenza» che oggi si può percepire ancora persino nel suo paese natale, Sotto il Monte, santuario a cielo aperto meta di pellegrini, e che si poteva immaginare già aprendo – subito dopo la morte – il suo *Giornale dell'anima*, lo zibaldone spirituale compagno di una vita curato dal fedele segretario e contubernale Capovilla.

Lui, tante volte, a ricordarci come il Papa, accettata serenamente prima la vecchiaia – affrontata con i suoi limiti, ma senza pessimismo – dopo averci insegnato a vivere, ci aveva insegnato anche a morire. O, meglio, a vedere nella morte «non l'ora del pianto ma del finale ricongiungimento per la festa eterna».



Krushev – «lo czar moderno delle Russie» – dopo la liberazione del metropolita ucraino Josyf Slipyj, il viaggio a Montecassino previsto il 23 maggio, il suo lavoro personale per il Concilio, la prosecuzione dell'impegno per la pace... Non dimenticando che lo stesso giorno – 20 maggio – veniva datata la sua ultima lettera ai Vescovi, nella quale con riferimento alla novena di Pentecoste annunciava la sua intenzione di cominciare un ritiro spirituale presso la torre di S. Giovanni e ricordava ai presuli e al popolo cristiano la necessaria preparazione spirituale da tempo indicata come presupposto indispensabile per la celebrazione del concilio, collocato sotto il segno dello Spirito Santo ed invocato ad affrettare «nella famiglia dei credenti» il suo esito: ovvero l'«auspicato rinnovamento».

La guerra in Ucraina

Bombe e droni sulle regioni russe al confine ucraino



CONTINUA DA PAGINA 1

Intanto, durante la consueta riunione di ieri del Consiglio di Sicurezza nazionale russo sono state trattate questioni riguardan-

ti lo sviluppo delle relazioni interetniche riguardo alla garanzia della sicurezza della politica interna. Il presidente Putin ha sottolineato la necessità di tenere conto «degli sforzi che quelli che

non ci vogliono bene stanno ancora intraprendendo e attivando al fine di destabilizzare la situazione all'interno della Federazione Russa».

Sul fronte opposto, altre vittime civili sono state registrate nei bombardamenti russi contro il villaggio di Kivsharivka. Lo ha riferito il governatore dell'oblast di Kharkiv, Oleh Syniehubov, secondo cui un «edificio residenziale è stato danneggiato dall'attacco: un uomo e una donna anziani sono stati uccisi, mentre tre donne e un bambino sono rimasti feriti». L'oblast di Kharkiv, situato nell'Ucraina nord-orientale, vicino al confine con la Russia, subisce attacchi quasi quotidiani.

Proseguono le proteste

Tra Kosovo e Serbia è muro contro muro

PRISTINA, 3. Nel Kosovo attraversato da nuove e pericolose tensioni interetniche è sempre più muro contro muro tra Pristina e Belgrado, con la comunità internazionale al lavoro per scongiurare conseguenze imprevedibili.

Mentre proseguono le proteste dei serbi del nord contro l'elezione di nuovi sindaci di etnia albanese, il premier kosovaro Albin Kurti ha risposto in termini perentori all'avvertimento di ieri dell'Alto rappresentante Ue Josep Borrell. Per sbloccare la crisi e evitare «gravi conseguenze» sulle relazioni con Bruxelles, Borrell ha indicato tre richieste: nuove elezioni al nord, garantire la partecipazione ad esse dei serbi locali (il cui boicottaggio il 23 aprile ha

spianato la strada all'elezione dei sindaci albanesi) e avviare i preparativi per la creazione dell'Associazione delle municipalità a maggioranza serba in Kosovo. Organismo questo divenuto uno dei punti cruciali del negoziato. Ma per Kurti le condizioni per tenere nuove elezioni al nord sono la fine delle «proteste violente» davanti ai municipi di Zvečan, Zubin Potok e Leposavic, e la piena attuazione del recente accordo con Bruxelles. I serbi hanno invece fatto sapere che sarà posto fine alle proteste solo se non si insedieranno i nuovi sindaci albanesi nei tre Comuni, ritenuti illegittimi perché votati da appena il 3% degli elettori, e se verranno ritirate dal nord le unità della polizia di Pristina.

Nuovi sbarchi di migranti a Lampedusa

Recuperato al largo della Tunisia il corpo di una bimba

LAMPEDUSA, 3. È di una bambina, presumibilmente di nazionalità camerunense, il cadavere recuperato nella serata di ieri dalla guardia costiera tunisina dopo l'affondamento di due imbarcazioni che trasportavano migranti nel Mediterraneo, mentre la madre risulta dispersa.

Intanto nella notte sono sbarcati a Lampedusa altri 113 migranti, arrivati a bordo di tre barchini intercettati dagli uomini della Capitaneria di porto e della Guardia di finanza a una ventina di miglia dall'isolotto di Lampedusa. Sul primo barchino c'erano 48 persone, tra cui 15 donne e 2 minori, sul secon-

do, invece, erano in 45, tutti uomini. Ai soccorritori hanno detto di essere partiti da Sfax, in Tunisia. Da Mahdia hanno invece preso il largo i 20 mi-



granti, tra cui 2 donne e 8 minori, rintracciati dalle Fiamme gialle, che intorno all'una di notte sono sbarcati al molo Favalaro.

Nell'hotspot di Lampedusa c'erano stamattina circa 800 ospiti a fronte di 400 posti a disposizione: ne sono rimasti 360 a Porto Empedocle.

E mentre la guardia costiera tunisina ha bloccato a Biserta cinque partenze irregolari verso l'Italia, è arrivato dalle autorità italiane il fermo per le navi Mare*Go, che ha sbarcato 37 migranti a Lampedusa contravenendo alla disposizione di dirigersi al porto di Trapani, indicato dal Viminale, e SkyEye4, per aver sbarcato a Ortona 49 migranti dopo una operazione di doppio soccorso (prima in zona libica, poi in zona maltese). Entrambe le navi sono gestite da ong tedesche.

stagnanti, come più volte sottolineato dal Palazzo di Vetro. «Tale stagnazione – ha aggiunto il presule – impedisce all'agenzia di svolgere tutti i servizi vitali per il benessere, lo sviluppo umano e la protezione dei rifugiati palestinesi», col rischio di un taglio agli «aiuti essenziali» a chi ne ha davvero bisogno. Ciò, ha avvertito l'arcivescovo Gabriele Caccia, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, in occasione della riunione del Comitato ad hoc dell'Assemblea generale dedicata all'annuncio dei contributi volontari per l'agenzia Onu per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi (Unrwa).

Nel quadro di instabilità attuale, col deterioramento delle condizioni socioeconomiche e umanitarie delle popolazioni locali, il presule ha sottolineato come sia «profondamente preoccupante» la situazione finanziaria dell'Unrwa, con bilancio e contributi volontari

La Santa Sede rinnova il contributo finanziario a favore dell'Unrwa

Un impegno per gli aiuti essenziali ai rifugiati palestinesi

A colloquio con lo scrittore Sinan Antoon

La via dell'armonia sociale oltre le divisioni in Iraq

di PAOLO AFFATATO

Il futuro dell'Iraq sta nel cuore, nella mente, nelle forze dei suoi giovani, che rigettano ogni settarismo e che si rifiutano di farsi coinvolgere in giochi di potere, segnati da cinismo e corruzione. Così l'intellettuale e scrittore iracheno Sinan Antoon, di famiglia caldea, emigrato negli Stati Uniti trent'anni fa, vede la nazione per cui batte il suo cuore. In Italia per la presentazione del suo ultimo romanzo, *L'archivio dei danni collaterali* (tradotto e pubblicato per i tipi di Hopefulmonster editore), Antoon, 56 anni, in un colloquio con «L'Osservatore Romano» ripone le speranze dell'Iraq nelle nuove generazioni: «I giovani iracheni, di ogni estrazione e religione, hanno mostrato chiaramente di essere allergici al settarismo. Purtroppo, negli anni scorsi le loro manifestazioni pacifiche sono state silenziate. Negli ultimi vent'anni il potere ha istituzionalizzato il settarismo e i media di partito lo hanno diffuso e reso popolare. Posso dire con certezza che la maggior parte dei cittadini iracheni desidera l'armonia sociale e religiosa, ma sembra che le élites politiche non la promuovono».

L'analisi dello scrittore, oggi docente all'Università di New York, parte dalle critiche che, sul piano nazionale e internazionale, vedono la nazione al centro di interessi divergenti nello scacchiere mediorientale. «L'Iraq – asserisce – fa parte di una regione molto complicata dal punto di vista geopolitico, che risulterà teatro di conflitti tra potenze regionali e globali. Le criticità riconoscibili sono la corruzione endemica, i problemi di carattere socio-economico, la questione ecologica, la difficile condizione di quasi due milioni di sfollati interni. In tale cornice la politica ha responsabilità di affrontare le

sfide e mettersi al lavoro per dare un futuro prospero ai cittadini».

Nell'ambito sociale e religioso si staglia la cruciale questione del futuro delle minoranze cristiane, caldee e di altri riti: negli ultimi 20 anni, la popolazione cristiana irachena è diminuita di oltre l'80%, passando da circa 1,5 milioni di fedeli a 250.000, secondo cifre rese note dai leader cristiani. Afferma in proposito lo scrittore: «Ho scritto sulla tragedia dei cristiani iracheni il romanzo *Baghdad Eucharist*, ("L'Eucarestia di Baghdad"), che esprime, già nel titolo, l'intera vicenda. Racconta il dramma vissuto, nel giro di tre decenni, da una comunità che, pur essendo una minoranza, in Iraq si sentiva a casa, non era minacciata, non aveva dubbi sulla propria appartenenza e sulla propria identità. Ma le guerre e le sanzioni che hanno distrutto la classe media irachena (la maggior parte dei cristiani erano proprio della classe media) hanno spinto milioni di persone a lasciare il Paese», impoverendone il tessuto sociale e religioso. Inoltre, nel caos dello smantellamento dello Stato e delle sue istituzioni, nel 2003, le minoranze erano le più vulnerabili: «Essendo cresciuto in una famiglia cristiana in Iraq negli anni '70 e '80, devo ricordare alla gente che le ragioni delle nostre sofferenze non sono religiose, ma politiche», afferma. La famiglia di Antoon fu costretta alla diaspora. E, nell'ultimo romanzo appena pubblicato, l'uomo ritorna sul sofferto processo di emigrazione: «*L'archivio dei danni collaterali* è in parte autobiografico. Torno sul tormento di vedere la propria città bombardata e occupata. Ma il romanzo parla anche di come la guerra cancelli non solo la vita umana, ma anche alberi, animali e oggetti che conservano la memoria».

DAL MONDO

Tre militari israeliani uccisi al confine con l'Egitto

Tre soldati israeliani sono stati uccisi lungo il confine con l'Egitto. L'esercito – riporta l'agenzia Reuters – ha riferito che due militari sono stati colpiti nella zona della frontiera, mentre un terzo è stato ucciso poco dopo in una sparatoria in cui è morto un altro uomo. Secondo fonti egiziane, nella zona si era infiltrato un gruppo di uomini armati, forse contrabbandieri, provocando uno scontro a fuoco.

Turchia: cerimonia di giuramento del rieleto Erdoğan

Con il giuramento di oggi davanti al Parlamento, Recep Tayyip Erdoğan si è insediato per il suo terzo mandato da presidente della Turchia, dopo la vittoria al ballottaggio elettorale del 28 maggio sul leader dell'opposizione, Kemal Kılıçdaroğlu. Alla cerimonia hanno partecipato i rappresentanti di un'ottantina di Paesi. Presente anche il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg.

Canada: migliaia sfollati per gli incendi nel Québec

Emergenza incendi in Canada, dove le fiamme stanno devastando la regione boschiva del Québec. La città di Sept-Îles è in stato d'emergenza. Più di cinquemila persone sono state fatte evacuare. Le attività non urgenti nell'ospedale locale sono state sospese. In tutto il Paese sono circa trentamila le persone fatte sgomberare.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 34998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: semestrale € 275; annuale € 550
Rinnovo: semestrale € 225; annuale € 450
Abbonamento digitale: € 40;

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Strage sui binari in India

CONTINUA DA PAGINA 1

per gli sforzi del personale di emergenza», invocando su di loro «i doni divini del coraggio e della consolazione».

Secondo le prime ricostruzioni, un treno passeggeri, il Coromandel Express, in viaggio tra le città di Shalimar e Chennai, nello Stato meridionale del Tamil Nadu, è dera-



gliato a Balasore, nello Stato di Odisha, ed è stato travolto da un secondo treno che viaggiava tra Yeswanthpur, nello Stato di Bangalore, verso Howrah, vicino Calcutta; nella zona era parcheggiato un terzo treno merci e anche quello è rimasto coinvolto. Le auto-

rità hanno avviato un'indagine per chiarire l'esatta dinamica dell'incidente, che è uno dei più gravi avvenuti in India da decenni. Il peggiore rimane quello del 1981, quando nello Stato del Bihar sette vagoni ferroviari precipitarono da un ponte in un fiume, e tra i flutti sparirono tra le 800 e le mille persone.

Più di 2.000 soccorritori della protezione civile e altre agenzie sono già impegnati per estrarre dai rottami i corpi delle vittime e trarre in salvo le persone ancora vive.

Il primo ministro indiano, Narendra Modi, che oggi visiterà il luogo dell'incidente, ha espresso vicinanza alle famiglie in lutto. Inoltre, ha specificato di avere parlato con il ministro delle Ferrovie, Ashwini Vaishnaw, il quale ha annunciato un contributo di un milione di rupie (circa 11.000 euro) per i familiari delle vittime e di 200.000 rupie (circa 2.200 euro) per i feriti più gravi. L'opposizione politica ha criticato il governo, chiedendo le dimissioni dello stesso Vaishnaw.

Ogni anno si verificano diverse centinaia di incidenti sulle ferrovie indiane. Con 68.000 chilometri di binari l'India possiede la quarta rete ferroviaria più lunga al mondo, dopo Stati Uniti, Russia e Cina, e trasporta circa 23 milioni di passeggeri al giorno.

Biden: fondamentale l'accordo sul debito

WASHINGTON, 3. Il presidente degli Stati Uniti Joe Biden firmerà oggi l'intesa sul debito che ha evitato il default Usa e «il collasso economico». Biden lo ha annunciato ieri parlando alla nazione dallo studio ovale della Casa Bianca, dopo che il provvedimento era stato approvato in via definitiva dal Senato giovedì sera, al termine di settimane di lunghe trattative con i repubblicani.

Il testo ora sospende il tetto del debito fino al 2025, in cambio di due anni di limiti di spesa e altri provvedimenti. Biden ha avvertito che un default avrebbe probabilmente portato l'economia Usa in recessione, con la conseguente perdita di milioni di posti di lavoro e un impatto sulla posizione economica mondiale del Paese. «Quindi è stato fondamentale raggiungere un accordo. Stiamo investendo nell'America, negli americani e nel futuro», ha concluso.

Gli Usa: necessario il dialogo con Pechino

SINGAPORE, 3. Il dialogo tra Usa e Cina è «una necessità», per «evitare fraintendimenti e calcoli errati che potrebbero portare a crisi o conflitti». Queste le parole del segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Lloyd Austin, al vertice sulla sicurezza in Asia, lo «Shangri-La Dialogue 2023», in corso a Singapore.

Il capo del Pentagono ha affermato che le linee di comunicazione aperte tra i leader militari e di difesa dei due Paesi sono «essenziali» nel quadro della stabilità nella regione Asia-Pacifico.

Nei giorni scorsi, fonti statunitensi avevano comunicato il rifiuto di Pechino a una proposta di incontro, avanzata da Washington, tra Austin e la controparte cinese, il ministro della Difesa, Li Shangfu, presente al summit che riunisce più di 550 delegati - ministri, diplomatici, esperti e personale militare - prove-

nienti da circa 40 Paesi.

Alla cena inaugurale, ieri sera, i due si sono stretti brevemente la mano.

Nel suo intervento ai lavori, Austin ha inoltre riferito come gli Stati Uniti siano «profondamente impegnati a preservare lo status quo nello Stretto di Taiwan» e «continueranno a opporsi in modo netto contro qualsiasi cambio unilaterale da entrambe le parti», Pechino e Taipei. La Cina, con un alto ufficiale della Commissione militare centrale, il generale Jiang Jianfeng, ha ricordato come Pechino consideri Taiwan una propria provincia.

Il «Financial Times» riferisce intanto in queste ore che il capo della Cia, Bill Burns, si sarebbe recato lo scorso maggio in Cina: nel corso della missione, riservata, avrebbe incontrato alti funzionari dell'intelligence cinese.

Lo ha ribadito il Consiglio di sicurezza dell'Onu Urgente un cessate il fuoco in tutto il Sudan

KHARTOUM, 3. Un immediato cessate il fuoco in Sudan, seguito da uno stop definitivo delle ostilità e da nuovi sforzi per raggiungere una soluzione politica duratura per il Paese, sconvolto da oltre un mese e mezzo di sanguinosi scontri tra esercito e paramilitari. È quanto chiesto ieri dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che ha condannato con forza tutti gli attacchi contro i civili da quando, a metà aprile, sono scoppiati i combattimenti tra i soldati, guidati dal presidente di fatto, il generale Abdel Fattah al-Burhan, e le Forze di supporto rapido del generale Mohamed Hamdan Dagalo.

Nella riunione al Palazzo di Vetro, prorogato inoltre di sei mesi il mandato della missione politica in Sudan, Uni-

tams, una durata limitata che sottolinea la delicata situazione che si affronta in queste settimane. Nei giorni scorsi l'esercito sudanese aveva chiesto la sostituzione del rappresentante speciale dell'Onu in Sudan, Volker Perthes, a cui Guterres ha già rinnovato la propria fiducia: nei prossimi giorni Perthes tornerà «nella regione», è stato specificato a New York.

Nonostante la tregua mediata a Gedda, intanto, l'aggravarsi della crisi sul terreno e i continui combattimenti tra i belligeranti hanno costretto i volontari della Mezzaluna Rossa a seppellire 180 corpi recuperati dalle zone delle violenze, a Khartoum e nel Darfur, senza poter procedere all'identificazione.

Dopo gli scontri seguiti alla condanna del leader dell'opposizione Appello di Guterres alla calma e alla moderazione in Senegal

DAKAR, 3. Una ferma condanna all'«uso della violenza» in Senegal e un appello alla calma e alla moderazione da parte di «tutti gli attori» coinvolti sono arrivati dal segretario generale dell'Onu, António Guterres, dopo le violenze scoppiate nel Paese africano a seguito della condanna a due anni di carcere per il leader dell'opposizione, Ousmane Sonko. Il bilancio degli scontri tra gruppi di manifestanti e forze dell'ordine è di almeno 10 morti.

I dimostranti, molti a volto coperto, hanno dato fuoco a pneumatici e cumuli di materiali in diversi quartieri della capitale Dakar e in altre zone, danneggiando supermercati, banche, mezzi del trasporto pubblico. La polizia, in tenuta antisommossa, e i soldati dispiegati hanno risposto con gas lacrimogeni e cariche sui manifestanti.

Dopo due anni di aspro confronto po-

litico e giudiziario, la condanna ricevuta mette in bilico la candidatura di Sonko - minacciato di ineleggibilità - alle presidenziali del prossimo anno.

Preoccupazione per quanto sta succe-



dendo in Senegal è stata espressa anche dall'Unione africana e dall'Unione europea, con un richiamo alla «forza della democrazia senegalese» per evitare che la crisi degeneri.

In aumento i casi di Lassa Allarme sanitario in Nigeria

ABUJA, 3. Allarme sempre più esteso in Nigeria per l'epidemia di febbre di Lassa, che dall'inizio dell'anno ha già provocato la morte di almeno 162 persone. Lo ha fatto sapere il Centro nigeriano per il controllo e la prevenzione delle malattie (Ncdc).

Nel suo ultimo rapporto sulla situazione della febbre di Lassa - alla sedicesima settimana - l'Ncdc ha spiegato che 897 casi di contagio sono stati confermati in 26 Stati e 103 aree governative locali dal 1 gennaio al 23 aprile 2023. Gli Stati più coinvolti dalla epidemia sono Ondo, Edo, Bauchi, Taraba, Benue, Plateau, Ebonyi, Nassarawa, Kogi, Taraba, Gombe, Enugu, Kano, Jigawa, Oyo e il Federal Capital Territory, territorio federale situato nel centro del Paese con capitale la città di Abuja.

La febbre di Lassa fa parte del gruppo delle febbri emorragiche virali (Fev), patologie di origine virale a carattere sistemico, caratterizzate da esordio improvviso, acuto e spesso accompagnate da manifestazioni emorragiche.

Ma rimane una delle emergenze più trascurate al mondo. Lo rivela un rapporto del Consiglio norvegese per i rifugiati Anche quella degli sfollati in Burkina Faso è una crisi umanitaria

di GIADA AQUILINO

Quella degli sfollati in Burkina Faso è la crisi umanitaria più trascurata al mondo, secondo un rapporto stilato dal Consiglio norvegese per i rifugiati (Nrc), organizzazione indipendente che offre sostegno a chi fugge da guerre, violenze, insicurezza. Per la prima volta il Paese africano è entrato nella lista delle emergenze che rimangono ai margini dell'attenzione internazionale, ora maggiormente focalizzata sul dramma della guerra in Ucraina. In Burkina Faso, ricorda l'Nrc, dal 2015 si è aggravata la minaccia della violenza jihadista che percorre tutto il Sahel, con oltre 2 milioni di persone sfollate all'interno dei confini nazionali e quasi un quarto della popolazione che necessita di assistenza. L'organizzazione umanitaria, che da sette anni stila il rapporto, evidenzia inoltre come siano 800.000 i civili intrappolati

in 23 località letteralmente bloccate dai gruppi armati, legati sia ad al-Qaeda sia al sedicente stato islamico (Is), che operano in particolare nel nord del territorio intrecciandosi con formazioni criminali locali.

Il documento del Consiglio norvegese per i rifugiati ha analizzato le emergenze globali del 2022, basandosi su tre criteri: mancanza o carenza di finanziamenti umanitari, attenzione da parte dei media e iniziative politiche e diplomatiche atte a porre fine alle crisi. «La potente risposta alle sofferenze inflitte dal conflitto in Ucraina ha dimostrato ciò che il mondo può offrire a quanti sono in difficoltà», ha dichiarato Jan Egeland, segretario generale dell'Nrc.

Al secondo posto dell'analisi figura la crisi in Repubblica Democratica del Congo, dove le violenze nella parte orientale hanno causato lo sfollamento di almeno 5,7 milioni di persone. Solo nella provincia del Nord Ki-

vu, l'offensiva del gruppo armato M23 ha costretto 1,3 milioni di persone ad abbandonare le proprie case, riporta l'ong. Nella provincia dell'Ituri, l'Nrc segnala la situazione critica nella città di Djugu, dov'è fortemente limitato l'accesso a servizi ed aiuti umanitari. Anche in aree del Paese dove le comunità sfollate sono riuscite a rientrare, come nella provincia di Tanganyika, l'organizzazione norvegese riporta di tensioni a livello locale, per il controllo di acqua e terre.

Quella in Colombia risulta poi essere la terza crisi umanitaria più trascurata al mondo. Nel Paese, secondo lo studio, sono 7,7 milioni le persone con necessità urgenti dal punto di vista assistenziale. A incidere sugli sfollamenti è l'instabilità provocata da attacchi di guerriglia e gruppi paramilitari legati al Clan del Golfo, principale cartello dedito al narcotraffico ed altre attività illegali. La Colombia ospita inoltre circa 2,5 milioni di ve-



nezuelani «in fuga dalla crescente crisi umanitaria» in patria, ha messo in luce Giovanni Rizzo, direttore della sede colombiana del Consiglio norvegese per i rifugiati.

Facce diverse di una stessa emergenza umanitaria in cui si inserisce, a seguire, il Sudan, oggi in preda a sanguinosi combattimenti tra esercito e paramilitari, ma da anni afflitto da in-

stabilità e colpi di stato. L'ultimo bilancio dell'Onu sulla guerra in atto parla di oltre 1,65 milioni di persone costrette a fuggire verso aree più sicure all'interno o nei Paesi vicini. E, nonostante i tentativi di portare avanti una mediazione per un cessate il fuoco tra i belligeranti, a livello globale se ne parla già meno, col rischio che la crisi trascurata diventi dimenticata.



Cronache romane

I trent'anni di Casa Betania nel segno dell'accoglienza e della solidarietà

Con la porta sempre aperta

di GAETANO VALLINI

Se c'è una cosa che hanno imparato a Casa Betania è che bisogna lasciare sempre la porta aperta. «Perché solo in questo modo le persone possono entrare», spiega Silvia Terranera che nel 1993, con il marito Giuseppe Dolfini, fece nascere questa esperienza. Ed è così che in trent'anni al 12 di via delle Calasanziane, a Roma, sono entrate tante persone, ognuna con una storia diversa; esistenze segnate da abbandono, solitudine, sofferenza,

corso di apertura a quel tempo poco diffuso. Fu in questo gruppo che nacque l'idea di un luogo di accoglienza. La Provvidenza volle che in loro aiuto venisse una comunità religiosa, le Figlie di San Giuseppe Calasanzio, che diede in comodato d'uso un suo edificio, ristrutturato da quella prima comunità di famiglie e di volontari.

La famiglia Dolfini, che coltivava già da tempo questo desiderio, decise di andare a vivere nella nuova casa. Giuseppe – mancato quattro anni fa – e Silvia vi entrarono con i figli e i due bimbi in affido. Oggi, oltre a Casa Betania, che attualmente accoglie sette minori, ci sono altre quattro case. La Casa di Marta e Maria, che ospita fino a cinque donne con figli che attraversano un periodo di difficoltà, e tre "piccole case" – la Casa di Chala e Andrea, la Piccola Casa e la Casa sull'Albero – che accolgono ciascuna cinque bambini e ragazzi con disabilità gravi le cui famiglie non sono presenti o non sono in grado di prendersi cura di loro.

Ma non è tutto. Le donne "in uscita" che non possono ancora provvedere in modo autonomo a un alloggio hanno a disposizione alcuni appartamenti – presi in affitto dalla Cooperativa L'Accoglienza onlus, cui fanno capo le diverse strutture e attività – da condividere con altri nuclei mamma/bambino. Sempre per le mamme ospiti o uscite dalla struttura è attivo il Laboratorio solidale "Da tutti i Paesi", dove realizzano

creazioni artigianali di oggetti e di sartoria. Il desiderio è di vedere queste donne capaci di affrontare la vita con le proprie forze, senza più paura.

Silvia Terranera ancora oggi è stupita dal cammino fatto: «Quando abbiamo iniziato, tutto questo era inimmaginabile. Pensavamo di arrangerci da soli, con l'aiuto delle famiglie con le quali eravamo partiti. Poi sono state le persone a venire da noi e a chiedere se potevamo aiutarci. I volontari sono stati un dono inaspettato e sono diventati la nostra forza». Ma è convinta che quanto realizzato è frutto della Provvidenza. E di una intuizione semplice: «Non devi andare a cercare cosa fare – spiega – ma essere attento ai segni del quotidiano. Tanti progetti che avevamo pensato non si sono concretizzati, ma sono andati avanti quelli che davano risposte ai bisogni che via via si presentavano. Abbiamo piantato un piccolo seme dal quale sono scaturiti altri semi di solidarietà, di accoglienza, di fraternità, di vicinanza; semi che dobbiamo custodire. Così come vanno custodite le relazioni con le persone. Io custodisco nel cuore il ricordo di quanti ho incontrato».

Per la famiglia Iossa, che oggi è il nucleo di riferimento e che da sempre coltivava il progetto di un'esperienza comunitaria e di servizio, entrare a Casa Betania è stato il coronamento di un sogno. «Conoscevamo questa realtà – racconta Arnaldo – ma non avevamo previsto di venirci a vivere. Ed è un'esperienza che non si può immaginare se non la si vive. L'esperienza di genitorialità e famiglia allargata che facciamo qui non è assolutamente sperimentabile altrove, anche unamante di inestimabile valore. Non possiamo che essere



profondamente grati di questo, nonostante la grande fatica».

Anche Arnaldo e Justina, come prima Giuseppe e Silvia, possono però contare sui volontari: centinaia in questi anni, che hanno affiancato operatori e figure professionali specializzate. Sono giovani – alcuni del servizio civile – e adulti, anche nonni, impegnati in piccoli servizi, umili e silenziosi, ma preziosi: c'è chi porta i bambini all'asilo e a scuola, o a fare le terapie; chi li fa giocare e chi li aiuta nei compiti; c'è chi si alterna in cucina, chi stira montagne di panni, chi fa le pulizie. C'è anche un gruppo di cuochi che il mercoledì cucinano per la mensa dei poveri delle Missionarie della Carità al Celio.

«In questi trenta anni – sottolinea Matilde Dolfini, presidente della Cooperativa – tanti bambini e tante mamme sono stati accolti a Casa Betania e nelle altre case famiglia. Abbiamo imparato a conoscerli piano piano, con delicatezza, e loro hanno

conosciuto noi, all'inizio un po' timorosi. Abbiamo percorso un tratto di strada insieme, condiviso il tetto e le storie, la tavola e sogni. Abbiamo spartito i pesi e ci siamo presi cura delle ferite, l'uno dell'altro. Abbiamo discusso, ci siamo arrabbiati, abbiamo fatto pace, abbiamo ricominciato, sperato, creduto, amato. Non tutte le storie hanno avuto un lieto fine e ne custodiamo il dolore, ma la maggior parte sì. E una vita che riparte, trova futuro e felicità, porta una gioia straordinaria».

A Casa Betania c'è sempre un via vai di persone. Ma in questi giorni il trambusto è maggiore. Il giardino che circonda la casa viene ripulito e risistemato. E si lavora agli stand che saranno allestiti per domenica 11 giugno, giorno della festa per i 30 anni: sarà un momento di gioiosa condivisione, ma soprattutto l'occasione per rendere grazie per il bene che qui si è concretizzato e per i tanti doni ricevuti.



separazione. Come Jo, un bimbo Rom disabile che, dimesso dall'ospedale, non poteva tornare a casa, ma dal quale la mamma non voleva stare lontano e veniva spesso a trovarlo. Fino a quando una mattina il piccolo Jo non si è svegliato. A Casa Betania ricordano con commozione l'abbraccio che la donna, straziata dal dolore ma colma di gratitudine, diede a chi andò a darle la terribile notizia.

Così come ricordano la giovane peruviana, gravemente malata, morta pochi mesi dopo aver dato alla luce Vittoria, ma in tempo per ritrovare, grazie agli operatori, il suo ragazzo italiano che, tra paura e incomprensioni, l'aveva lasciata: c'era anche lui ad accogliere quella nuova vita e a dire alla donna che amava che sarebbero andati a vivere insieme e che insieme avrebbero affrontato la malattia. E come dimenticare il ragazzo nordafricano che da una spiaggia libica era salito su un barcone diretto in Italia, ma che nella confusione si era separato dalla mamma e dal fratello più piccolo, finiti su un'altra imbarcazione che però non è mai arrivata.

Ma qui ricordano anche le tante storie a lieto fine. Come quella di Paolino, arrivato che era un bimbetto e che non molto dopo è stato accolto da una nuova famiglia con la quale vive da vent'anni. E quelle di altri piccoli che come lui hanno trovato una mamma e un papà, come pure delle tante mamme che da qui, rinfancate, sono ripartite. Da quando è stata aperta sono oltre 150 i bambini e 180 le donne in difficoltà che a Casa Betania hanno temporaneamente trovato il calore di una famiglia: prima, quella di Silvia e Giuseppe, con i loro quattro figli, e ora di Justina e Arnaldo Iossa, anch'essi con quattro figli, che ne hanno preso il testimone dieci anni fa.

Tutto iniziò dall'incontro di alcune famiglie della parrocchia di Gesù Divino Maestro, zona Pineta Sacchetti, che per anni avevano fatto esperienze di affido di minori e di accoglienza di mamme con bambino, aiutandosi e sostenendosi in un per-

provvedere in modo autonomo a un alloggio hanno a disposizione alcuni appartamenti – presi in affitto dalla Cooperativa L'Accoglienza onlus, cui fanno capo le diverse strutture e attività – da condividere con altri nuclei mamma/bambino. Sempre per le mamme ospiti o uscite dalla struttura è attivo il Laboratorio solidale "Da tutti i Paesi", dove realizzano

di MIRKO GIUSTINI

Cultura, turismo, sport. Tre asset fondamentali per il tessuto imprenditoriale della città di Roma. L'ecosistema economico già da tempo ha saputo investire in questi settori, traendone risultati concreti e quantificabili sia in termini di fatturato e che di immagine. Tanto però viene fatto anche dalla galassia del volontariato, che tuttavia fatica a veder valorizzati sui principali mezzi di comunicazione di massa gli sforzi profusi per l'inclusione dei soggetti più fragili della società. A cavallo tra questi due mondi si pone il sistema cooperativo, che nel Lazio abbraccia oltre 400 aziende, impiega più di 30 mila dipendenti e genera quasi due miliardi di euro di valore aggiunto. In particolare la Confcooperative locale, la più grande associazione di categoria italiana a rappresentare gli interessi dell'intero movimento, ha istituito un anno fa una federazione ad hoc impegnata a integrare i migranti, disabili, anziani, minori non accompagnati e donne in difficoltà nei comparti strategici della capitale.

Un primo bilancio del suo operato è stato tracciato ieri a Veroli nel corso dell'esordio di "Benesserci - Star bene è un modello", evento itinerante realizzato con le risorse di Fondosviluppo, la cassa cooperativa per il sostegno delle comunità e dei territori della Regione Lazio. Nel corso della manifestazione, nei diversi punti d'interesse del paese ciociaro, si sono susseguite attività sportive, controlli medici, screening gratuiti, visite guidate, esperienze sensoriali, rievocazioni di giochi popolari, degustazioni di prodotti enogastronomici. A condurre gli appuntamenti i rappresentanti delle tante cooperative che hanno

Nel Lazio e nella Capitale una realtà ormai imprescindibile

Le cooperative reclamano attenzione

colto l'occasione per illustrare al pubblico presente i servizi offerti dalle loro realtà. «La parità è lo spirito cardine attorno a cui ruotano tutto il nostro lavoro – spiega Barbara Pescatori, presidente di Federazione Cultura, Turismo e Sport della Confcooperative Lazio –. Creiamo le condizioni affinché ciascuno possa sentirsi apprezzato, indipendentemente dalle sue fragilità. Un'attenzione verso l'altro che è propria di tutto il modello cooperativo. Se l'economia cosiddetta "tradizionale" è abituata a pensare per singoli segmenti di mercato come a sé stanti, noi ne vediamo i legami e li integriamo l'uno con l'altro mettendo al centro la persona».

Una dimostrazione pratica la dà Monte Nebo, azienda sociale che gestisce il monastero di Sant'Erasmo proprio a Veroli. Risalente al settimo secolo dopo Cristo, oggi la struttura è un albergo diffuso che impiega dal lunedì al venerdì gli ospiti del centro diurno "Casa dell'Amicizia" di Ceccano (sempre nel frusinate). Lo scopo è responsabilizzarli e farli crescere affinché siano il più possibile autonomi dopo la scomparsa dei parenti più stretti. «Siamo una sorta di spin off di "Diaconia", il braccio operativo della diocesi di Frosinone, Veroli e Ferentino, guidata dal vescovo Ambrogio Spreafico – afferma Pietro Di Alessandri, responsabile area turismo della cooperativa Monte Nebo –. Insieme siamo un'unica famiglia ramificata in diversi comparti dell'economia civile. Ciò che ci accomuna è dare opportunità di crescita a chi non ne ha mai avuta una».

Chi invece punta a garantire a tutti la fruizione del patrimonio culturale, soprattutto a coloro che non possono godersene appieno, è la romana "Radici". Tra i suoi progetti ci sono visite guidate nei musei per sordociechi, eventi di sensibiliz-

zazione e giornate di team building nelle imprese. «Prendiamo contatto con gli enti per realizzare percorsi in cui non udenti e non vedenti vengono accompagnati uno a uno a prendere contatto con le opere d'arte attraverso un interprete Lis (Lingua italiana dei segni, ndr) nel primo caso ed esperienze tattili nel secondo – precisa Cecilia Rizzo, presidente della cooperativa Radici –. Vogliamo far comprendere anche ai normodotati cosa voglia dire vivere, anche solo per un giorno, senza uno dei cinque sensi. Ecco perché proponiamo iniziative al buio o silenziose, in cui i diversamente abili si fanno parte attiva del processo di integrazione e affiancano i partecipanti nella comprensione di quanto siano importanti fiducia, ascolto e collaborazione. Sia nella vita di tutti i giorni, sia in un ambiente di lavoro».

Il benessere però non può prescindere dalla salute fisica. La cooperativa capitolina Osa (Operatori sanitari associati), forte dei suoi 50 mila assistiti e con quasi quattromila soci, ha partecipato alla manifestazione di Veroli mettendo a disposizione degli avventori una serie di screening gratuiti. «È tempo che sia la sanità ad andare dal cittadino e non viceversa – spiega il cooperatore Nicola Silvestri –. Ciascuno dovrebbe poter avere indicazioni chiare e certe su proprio stato. Ispirati dalle parole di Papa Francesco, abbiamo deciso di organizzare un tour delle parrocchie nelle periferie della Città eterna per portare il nostro camper a domicilio a coloro che non hanno copertura sanitaria o sui quali gravano impedimenti motori tali da non poter seguire la normale trafila. Al centro devono esserci le esigenze del paziente, non quelle del personale medico».



#With You nasce dalla collaborazione con Unicef Italia

Al Gemelli un progetto per la salute mentale dei giovani

di LORENA CRISAFULLI

«**L**a pandemia non ha fatto altro che portare alla luce i disagi psichici già esistenti tra i più giovani, che ne hanno subito le conseguenze a livello fisico, psicologico ed emotivo – spiega Andrea Iacomini, portavoce di Unicef Italia –. I ragazzi si sono ritrovati ad affrontare una situazione complessa che ha mutato gli equilibri e chi tra loro aveva già dei problemi ne ha dovuti sostenere altri, come la socialità perduta e la didattica a distanza». Per monitorare questo fenomeno e cercare di trovare soluzioni condivise, l'Unicef Italia, l'Unità Operativa Semplice (Uos) di Psicologia Clinica, in collaborazione con la direzione generale della Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli di Roma, ha dato vita al progetto «#With you - Wellness Training For Health, La Psicologia con te».

Un'iniziativa che ha coinvolto 1571 giovani e le loro famiglie per un totale di 3.513 beneficiari diretti e 35.130 indiretti. «Il progetto ha permesso di intercettare precocemente un trigger di comportamenti non necessariamente patologici ma espressione di profonda sofferenza. Grazie a questo abbiamo potuto rispondere alla richiesta di aiuto dei nostri ragazzi, anche quelli più giovani» ha dichiarato Daniela Chieffo, responsabile dell'Unità Operativa Psicologia Clinica del Policlinico Gemelli.

«Insieme al Policlinico Gemelli – spiega Iacomini – abbiamo voluto fotografare la situazione attuale in Italia e ci siamo resi conto che ci troviamo davanti a una vera e propria emergenza sociale, emersa con maggiore evidenza durante la pandemia. Non che prima non esistesse, ma oggi c'è una maggiore consapevolezza della sua portata».

I dati di «#With You» ci dicono che dei 1.571 giovani coinvolti, 971 sono stati sottoposti a valutazione psicodiagnostica e presi in carico, fra questi, il 47% del campione, ovvero 462 ragazzi, ha messo in luce una condizione di «Disturbo specifico di apprendimento (Dsa)», mentre il restante 53% ha presentato altre condizioni, tra cui disturbi del neurosviluppo, disabilità intellettiva, disturbi della nutrizione e dello spettro dell'autismo, iperattività, deficit di attenzione, patologie neurologiche e neuro-muscolari. «A volte si ha la tendenza ad addebitare determinati comportamenti alla fase dell'adolescenza, occorre però andare più a fondo per capire meglio i giovani attraverso l'ascolto e l'osservazione. Ci sono casi di autolesionismo che degenerano in violenza e tendenze suicidarie – aggiunge Iacomini –. È chiaro che la scuola svolge un ruolo fondamentale, poiché rappresenta il luogo in cui i ragazzi vengono educati e possono apprendere i rischi, ma non deve essere investita di tutte le responsabilità che spettano ai genitori, l'ascolto dei figli va fatto dentro casa. I nostri ragazzi, a differenza di quanto accadeva in passato, hanno una maggiore consapevolezza delle proprie debolezze, solo che a volte non riescono ad aprirsi, per questo motivo serve un lavoro a 360° che coinvolga scuola, istituzioni, organizzazioni e genitori».

Il progetto dell'Unicef e del Policlinico Gemelli è servito anche a modulare gli insegnamenti e l'impegno scolastico a seconda delle esigenze del singolo alunno, in particolare – spiega Iacomini – «459 ragazzi hanno avuto necessità di un «Piano didattico personalizzato» con l'adozione di misure compensative e dispensative per garantire loro il diritto allo studio; 8 ragazzi hanno avuto la necessità di un trattamento Bes (Bisogni educativi speciali); 150 alunni sono stati affiancati da un insegnante di sostegno e, infine, 168 di loro hanno avuto l'indicazione di aderire a un percorso di psicoterapia».

Da una recente ricerca coordinata dall'Istituto superiore di sanità, insieme alle Università di Torino, Padova e Siena e con il supporto del Ministero della Salute e la collabora-

zione del Ministero dell'Istruzione e del Merito, le Regioni e le Asl, è emerso un altro dato significativo: in Italia due giovani su cinque hanno subito gli effetti negativi della pandemia, con conseguente insorgenza di disturbi quali: alterazione del ritmo sonno-veglia, discontrollo degli impulsi, disturbi del comportamento alimentare, ideazione suicidaria, tentato suicidio, autolesionismo e ritiro sociale, oltre a un aumento di disturbi del neurosviluppo e dei casi di abbandono scolastico. «I dati sono impressionanti, nel mondo un adolescente su sette, tra i 10 e 19 anni, convive con ansia e depressione, lo evidenzia anche un rapporto del 2022 dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. C'è una percentuale alta di disturbi mentali che affiora intorno ai 14 anni e se non si interviene per tempo può avere ripercussioni in età adulta» dice Iacomini.

Non a caso, nel 2021, l'Organizzazione Mondiale della Sanità aveva indicato la necessità di «effettuare diagnosi precoci negli adolescenti, privilegiando i trattamenti non farmacologici», e l'opportunità di «agire in programmi di promozione della salute mentale, attraverso canali e strumenti in grado di raggiungere più giovani possibili, soprattutto quelli in difficoltà». Alla luce dei dati diffusi, «siamo convinti che la salute mentale sia una priorità su cui è necessario investire anche in

un'ottica di prevenzione, mediante approcci psico-sociali che garantiscano a tutti l'accesso ai servizi. Già nel 2019 abbiamo riscontrato la mancanza di alcuni elementi essenziali in questo settore, come l'accesso al monitoraggio della salute mentale e la presenza di un elevato numero di prescrizioni di farmaci psicotropi. Con il bonus psicologo si è andati incontro ad alcune esigenze, tuttavia, c'è ancora molto da fare».

L'accesso ai servizi è un problema nazionale, ma anche locale considerato che nella Capitale c'è stato un forte incremento del numero di richieste di assistenza, con inevitabili ripercussioni sulla capacità dei dipartimenti di salute mentale di farvi fronte. «Sappiamo per certo che negli ospedali più importanti della Capitale, c'è stato un aumento nella richiesta di appuntamenti e interventi, il quadro è piuttosto preoccupante. Gli utenti non sono soltanto romani, vengono anche da altre regioni per essere assistiti dalle diverse strutture d'eccellenza presenti qui, poiché magari nelle loro città mancano servizi specifici per curare i disturbi psichici. A Roma abbiamo un ottimo sistema di supporto, basti pensare al Policlinico Gemelli, ma – conclude Iacomini – per affrontare adeguatamente questa che è una grande emergenza sociale è necessario investire più risorse nel settore della salute mentale».

Una mostra al Museo dell'Ara Pacis

La Legge di Roma

di ALBERTO FRAJA

L'ordinamento giuridico romano restò in piedi per tredici secoli, dalla data di fondazione di Roma (753 a.c.) alla fine dell'Impero di Giustiniano (565 d.c.). Poi arrivarono i barbari che di norme, codici e codicilli quiriti fecero strame. Ma il diritto romano non sparve del tutto. Anzi. Sopravvisuto alle rovine fumanti della Roma imperiale e a quelle della seconda Roma, Costantinopoli, cominciò la sua straordinaria cavalcata espansiva andando ad influenzare gli assetti giuridici di mezzo mondo. Col tempo divenne passaporto per comprendere il complesso di norme che disciplinano tuttora le istituzioni di paesi occidentali e non solo di quelli. Un paio di esempi: il *Common Law* e, in parte, il diritto cinese. Ed è a questa straordinaria capacità temporale di segnare a fondo i sistemi normativi della modernità che s'ispira l'interessantissima mostra «Lex. Giustizia e Diritto dall'Etruria a Roma» inaugurata lo scorso 27 maggio presso le sale espositive del Museo dell'Ara Pacis dove rimarrà fino al 10 settembre. L'esposizione propone alcune riflessioni sul concetto di Giustizia e sull'ordinamento giuridico nella Roma antica esplicandoli attraverso personaggi, luoghi e testi di legge. Essa muove da alcune premesse a carattere storico e sociale sul ruolo del Diritto nella società etrusco-italica e nel tessuto della Roma monarchica, per poi sottolineare l'importante passaggio da una tradizione orale ai vincoli dei dispositivi fissati dalla scrittura.

Al di là di una contestualizzazione cronologica di alcuni fenomeni e istituti, la mostra si propone di offrire al visitatore una sintetica panoramica degli elementi fondanti il diritto romano, la sua pervasività nella vita quotidiana di un *civis*, e le più importanti istituzioni giuridiche. Il percorso si snoda attraverso più di 80 opere provenienti dalle collezioni dei Musei civici di Roma Capitale, da musei e istituzioni nazionali e da colle-

zioni private, suddiviso in 11 sezioni tematiche. Da una prima sezione, dedicata a narrazioni mitiche attraverso cui leggere aspetti sociali e culturali fondamentali a comprendere il concetto di Giustizia e la sua connessione con il mondo degli dèi e l'etica degli eroi, il percorso propone delle riflessioni sul diritto nella Roma monarchica, evidenziandone gli elementi essenziali, anche in virtù delle difficoltà legate alla scarsità delle fonti a disposizione.

La parte centrale della narrazione si focalizza, invece, su alcuni temi caratterizzanti la politica e l'amministrazione della giustizia nella Roma repubblicana: da un importante momento di transizione, la fissazione scritta delle leggi, alle principali magistrature, fino al concetto di *imperium* e ai simboli che accomunavano alcune di esse, essenzialmente distinte per competenze. In questo contesto, una piccola finestra sulla quotidianità del lavoro del magistrato sarà offerta da alcune opere da collezione privata.

Il percorso offre poi una riflessione sulla persistenza della relazione tra politica, amministrazione della giustizia e religione in epoca imperiale: lo si legge attraverso le testimonianze delle rappresentazioni di *Aequitas* e *Iustitia* sulle monete e la personificazione di questi stessi concetti con membri della famiglia imperiale. La narrazione a carattere più generale si conclude con una sezione dedicata ai luoghi di amministrazione della giustizia, scenografia quotidiana dei processi, sia in epoca repubblicana che in epoca imperiale. Nell'ultima parte della narrazione, il percorso si sofferma sulla pervasività del diritto e delle istituzioni giuridiche sulla vita quotidiana del cittadino romano attraverso l'esemplificazione del matrimonio e della condizione servile. Non mancherà poi una sezione dedicata specificamente all'amministrazione della giustizia in ambito militare con rare e preziose testimonianze a mostrare simboli del potere e oggetti del giudizio.

La «Madonnina» di Monte Mario

Da 80 anni a protezione della città

Da 80 anni la grande statua dorata della «Madonnina» veglia su Roma dall'alto di Monte Mario. Fu qui collocata in seguito al voto dei romani (un milione di firme) per chiedere la liberazione della Città nel 1944.

Una celebrazione particolare quella di quest'anno, appunto, nella serata di oggi, 3 giugno. Alle 18.30, dal Centro Don Orione di Via della Camilluccia, si snoderà una breve processione fino al piazzale della Madonnina dove la Messa sarà presieduta da don Fabio Rosini. Il ricordo della guerra e della liberazione pacifica di Roma si concluderà con l'omaggio della corona di rose portata ai piedi della Madonnina. Gastronomia e musica prolungheranno il ritrovo popolare ai piedi della Madonnina che guarda e benedice la Città.

La statua della «Madonnina» è alta nove metri e poggia su un piedistallo di 18. È di fatto uno dei simboli della storia recente di Roma. Come accennato, fu collocata sul colle di Monte Mario come compimento di un voto popolare, con oltre un milione di firme, fatto durante la Seconda Guerra mondiale, promosso dagli orionini e incoraggiato da Pio XII.

La liberazione di Roma avvenne il 4 giugno 1944 quando, tra lo stupore di tutti, l'esercito tedesco lasciò la capitale mentre l'esercito alleato vi entrava, senza alcuna forma di violenza. I documenti storici documentano quanto è avvenuto, ma la modalità con cui avvenne la liberazione, rapida e pacifica, fece pensare al «miracolo», a una

speciale protezione di Maria.

«Alla Madonna fu promessa un'opera di culto e un'opera di carità», ricorda il parroco don Flavio Peloso. «Per questo la congregazione accettò già durante la guerra di occuparsi di «orfani e mutilati» nei due



grandi edifici di via della Camilluccia, rimasti abbandonati dopo la caduta del fascismo. Solo successivamente fu possibile erigere la grande statua di Maria «Salus populi romani» che apparve, al mattino di Pasqua del 5 aprile 1953, sul punto più alto di Monte Mario».

La statua dorata è opera dello scultore ebreo Arrigo Minerbi, protetto e salvato dalla comunità orionina del quartiere Appio.

Papa Benedetto XVI visitando la «Madonnina», il 24 giugno del 2010, sottolineò come «la Madonnina – come amano chiamarla i romani – nel gesto di guardare dall'alto i luoghi della vita familiare, civile e religiosa di Roma, protegga le famiglie, susciti propositi di bene, suggerisca a tutti desideri di cielo. «Guardare al cielo, pregare, e poi e poi avanti con coraggio e lavorare. Ave Maria e avanti!», esortava san Luigi Orione».

LA SETTIMANA A ROMA

• Erratico - 30 artisti italiani per un taccuino naturalistico itinerante

Il progetto espositivo realizzato dall'Aipan, Associazione Italiana per l'Arte Naturalistica, presenta ai Musei di Villa Torlonia-Casina delle Civette un taccuino a tema botanico e zoologico realizzato da 30 artisti Aipan dal 2020 al 2021, in piena pandemia, permettendo così la partecipazione di tutti i membri dell'associazione a una mostra tematica. Ai vari artisti, tra cui Fulco Pratesi, presidente onorario del Wwf Italia, è stato chiesto di illustrare sul fronte delle pagine di un taccuino artigianale a soffietto, con tecnica libera, un soggetto, prendendo spunto dal «territorio» della propria abitazione – un paesaggio, una pianta o un animale – e di descrivere l'immagine raffigurata sul retro della propria tavola.

Musei di Villa Torlonia, via Nomentana 70, fino al 1 ottobre

• Al GARD «Non ci resta che piangere»

La galleria GARD e l'Associazione culturale Soqqadro presentano la mostra «Non ci resta che piangere», ispirata dal noto film di Massimo Troisi e dall'epoca difficile in cui stiamo vivendo, tra pandemia e guerra. Undici artisti sono stati chiamati a interpretare questo momento storico: Olympia Dotti, Lorenza Bucci Casari, Roberto Gasbarri, Dario Iazzetti, Rossella e Antonello Liccione, Sonia Mazzoli, Marisa Muzi, Vincenza Spiridione, Nicola Tella.

Al GARD, via dei Conciatori 3/i, fino al 17 giugno

PUNTI DI RESISTENZA • Intervista al neurochirurgo Pietro Mortini

Io torno a camminare

L'intervento della sua équipe su una giovane in sedia a rotelle per una lesione midollare

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Isogni a volte diventano realtà. E quando questo accade i giorni si fanno luminosi e rendono più accogliente il nostro mondo. Questa volta dobbiamo dire grazie al professor Pietro Mortini, neurochirurgo di fama internazionale, docente all'Uni-

bile. Penso all'affresco di Masaccio nella cappella Brancacci della chiesa di Santa Maria del Carmine a Firenze dove san Pietro con la sua ombra risana gli infermi, un gioiello rinascimentale dal rivoluzionario realismo. In basso a sinistra il paralitico con le gambe sottili, ferme, piegate. Per millenni è stato così, adesso non lo è più. Questo inter-

la prima volta in Europa nel 2018.

Un traguardo importante che permette di riparare un difetto congenito causato dalla chiusura incompleta di una o più vertebre, una patologia che comporta disabilità motorie e funzionali. Operiamo alla ventiduesima settimana di gestazione, una piccola finestra temporale dove interveniamo con una tecnica ricostruttiva micro-neurochirurgica in modo tale che la natura faccia poi il suo corso e che il processo di riparazione possa proseguire nelle settimane successive di gravidanza. È un intervento sempre molto coinvolgente. Perché è una malformazione congenita gravissima e perché è un doppio affidamento: una madre con il figlio che porta in grembo e che è insieme altro e parte di sé. Ricordo la gioia nel vedere un bambino di due anni che avevo operato in utero giocare allievolmente con il pallone.

In un'intervista comparsa qualche mese fa su «Quattro Pagine», l'inserito culturale di questo giornale, hai dato una bellissima definizione della relazione medico/paziente: «È un patto di solidarietà tra esseri umani e poggia su un forte senso dell'affidamento: il paziente allunga la mano e tu la devi stringere». C'è un mondo di prossimità, empatia, solidarietà che è, insieme alle tue straordinarie doti di operatore, il dono che quotidianamente offri ai tuoi pazienti.

Essere un medico non è una professione come le altre. C'è bisogno in ogni momento, anche dopo ore di sala operatoria, quando la stanchezza si fa sentire, di comprensione e di ascolto perché il malato è persona debole, fragile. Il medico capisce quando il paziente si fida e si affida e si impegna allora con maggiore slancio e dedizione. Il paziente che non si fida toglie qualcosa a quel patto di solidarietà e rende il medico infelice e incerto. Sono abituato a governare le emozioni, ma a volte i sentimenti si impongono trovando impetuosamente la loro strada. Non dimenticherò mai gli occhi lucidi degli in-

C'è bisogno, anche dopo ore di sala operatoria, di ascolto e di comprensione perché il malato è persona fragile



Pietro Mortini in sala operatoria. Foto di Alessandro Gandolfi

È durato circa tre ore l'intervento (il primo di questo tipo in Italia), poi è iniziata una seconda fase, forse più delicata e complessa. Mandi degli impulsi, registri delle risposte. Si muovono muscoli fermi da anni, devi capire e regolare l'intensità. È un percorso da costruire con pazienza, mattone su mattone. Abbiamo vinto una malattia fino a oggi inguaribile

versità Vita-Salute San Raffaele a Milano, una vita vissuta con impegno, passione, rigore e dedicata a restituire salute e futuro ai malati. Insieme alla sua équipe, con un intervento che è stato il primo in Italia e tra i primissimi nel mondo, ha permesso di tornare a camminare a una giovane di trentadue anni, costretta da cinque su una sedia a rotelle per una lesione midollare in seguito a un incidente sportivo. Ascoltiamo dalla sua voce il racconto di questo straordinario traguardo raggiunto.

In cosa consiste l'intervento?

Abbiamo impiantato un neurostimolatore, un dispositivo che si compone di un supporto inserito nello spazio epidurale della colonna vertebrale e di un generatore di impulsi, per capirsi una sorta di pacemaker inserito sottopelle a livello dell'anca per permettere l'attivazione dei muscoli necessari a camminare. Come in tutta la chirurgia molto avanzata si ha bisogno della preziosa sinergia di competenze professionali diverse: insieme a me un gruppo di ingegneri dell'Istituto di Biorobotica della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. L'intervento è durato circa tre ore, poi è iniziata una seconda fase, forse più delicata e complessa. Mandi degli impulsi, registri delle risposte. Si muovono muscoli fermi da anni e devi capire e regolare l'intensità. È un percorso da costruire con pazienza, mattone su mattone, anche nell'ascolto del paziente.

Cosa ti ha lasciato dentro questa esperienza?

Una grande voglia di fare, tanta speranza e tanta fiducia. Abbiamo vinto una malattia fino a oggi inguari-

Due anni fa hai eseguito il primo intervento al mondo al cervello con un dispositivo digitale robotico, mentre è ormai entrata nella pratica clinica l'intervento di correzione totale di spina bifida in utero che hai eseguito per

gegneri, tutti giovani pieni di talento e di entusiasmo, ai primi passi della ragazza. Per tutti vederla camminare è stata una grande emozione.



Caravaggio «I bari» (1594)

Riediti due scritti del filosofo argentino Miguel Benasayag

Se la postmodernità non sa distinguere il vero dal falso

di GIOVANNI CERRO

«**S**e voglio nascondermi dai miei desideri, evitare di assumerli come evitare di assumere l'epoca in cui si vive, evitare ogni tipo d'impegno, fosse anche solamente amoroso, che cosa rimane? Una mera sopravvivenza disciplinata, non un'esistenza». Questo elogio dell'*engagement*, in senso ampio e quindi non soltanto politico, è al centro del pensiero del filosofo e psicoanalista argentino, naturalizzato francese, Miguel Benasayag, di cui ora vengono raccolti in un unico volume due scritti, *Malgrado tutto* e *Percorsi di vita* (Milano, Jaca Book, 2023, pagine 256, euro 20, traduzione di Cristiano Screm), preceduti da un dialogo dell'autore con Teodoro Cohen, giovane membro del collettivo *Malgré tout*.

Il primo libro, intitolato nella versione originale *Malgré tout* appunto, è stato composto nel 1980 subito dopo la liberazione dell'autore dalle carceri argentine e il suo trasferimento in Francia; il secondo, *Parcours*, che riporta una serie di conversazioni con la filosofa e psicoanalista francese Anne Defourmantelle, è stato pubblicato invece nel 2001, e propone sia uno ricognizio-

Incarcerato e torturato, lo psicanalista, naturalizzato francese, bandirà la retorica dei «grandi gesti» a favore di obiettivi precisi e delimitati

ne critica del suo percorso esistenziale e di militanza, sia una riflessione sulle trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si sono verificate nei Paesi cosiddetti occidentali negli ultimi trent'anni del Novecento.

Figlio di un'ebrea francese che, al momento dell'occupazione nazista di Parigi, aveva trovato scampo a Buenos Aires, a 16 anni Benasayag si avvicina all'Esercito rivoluzionario del popolo (Erp), un movimento di ispirazione guevarista. Prima ancora di quella data, tuttavia, già nutrivava un forte senso di avversione verso il nazismo: mentre era ancora uno studente elementare disegnava sui muri della sua città svastiche appese a forche, che poi uno zelante neonazista si affrettava a cancellare. Benasayag chiarisce che la sua scelta politica, come del resto quella di molti suoi compagni, non era motivata dalla volontà di una futura presa del potere del movimento, ma era tesa ad attuare, nel breve periodo, un cambiamento nella società. Il potere, sottolinea infatti Benasayag a più riprese, non è in grado di cambiare il mondo, ma si limita a gestirlo, non di rado usando mezzi repressivi. All'origine della scelta vi era, al contrario, l'affermazione della potenza, vale a dire il tentativo di dispiegare pienamente la propria libertà, che non è da intendersi tanto come libertà del singolo, quanto come libertà politica: gli altri non sono ostacoli o limiti alla nostra libertà, come sostengono gli individualisti, ma sono un'occasione propizia per espandere il nostro essere.

Tra potere e potenza, sostiene Benasayag, vi è la stessa differenza che passa tra un artista e il direttore di un museo: il primo desidera dar prova della propria arte, il secondo tenta di gover-

nare tali sviluppi e di inserirli in una cornice definita e in quanto tale circoscritta. Il potere è dunque impotenza e amministrazione dell'esistente, mentre la potenza è l'insieme delle pratiche per mezzo delle quali la molteplicità delle istanze sociali può esprimersi. Ne discende che la potenza può presentarsi esclusivamente nella forma di un contro-potere.

In questo insistere da parte di Benasayag sull'idea di potenza vi è naturalmente un richiamo tanto all'etica spinoziana, assunta in chiave anticartesiana, quanto al monito rivolto da Rosa Luxemburg a Lenin in una lettera del 1920: «Non lasciamoci irretire dalla questione dello Stato». Questa affermazione di Luxemburg, nota Benasayag, deve essere interpretata come un invito a non credere che la formazione di un partito o di un'avanguardia politica siano sufficienti per guidare la mobilitazione delle masse popolari.

Il 18 marzo 1975 — un anno prima del golpe militare di Videla — Benasayag viene arrestato. Ha 21 anni quando la polizia lo blocca insieme a una compagna di lotta e al figlio di lei di solo un anno. Non è la prima volta che viene fermato, ma in questo caso il trattamento che gli è riservato è diverso: viene bendato, portato via in macchina e condotto alla *Superintendencia de Seguridad Federal*. Inizia un periodo di umiliazioni e torture, che lo spingerà a diffidare del concetto stesso di umanità: «Come credere nell'uomo, come prestare fede ai discorsi magniloquenti sulla natura umana dopo tutto questo? Io non credo più che si possa credere a queste cose». Il carcere è anche il luogo dal quale mettere in questione, da una parte, l'idea di eroismo, giudicata come una mistificazione della realtà, a cui deve essere contrapposto il lavoro giorno per giorno, dall'altra parte, la retorica dei «grandi gesti», anch'essa da rifiutare a favore di una politica di cambiamenti, sì, radicali ma orientati al raggiungimento di obiettivi precisi e delimitati. Si rafforza al contempo la consapevolezza che la lotta che si sta combattendo non è individuale ma collettiva e che quindi le sofferenze patite dal singolo non intaccano soltanto la sua sfera personale, ma coinvolgono, seppur per via indiretta, tutti coloro che fanno parte del movimento. Nel 1978 Benasayag viene finalmente liberato, grazie a un accordo diplomatico tra il governo argentino e quello francese, e viene inviato in Francia, Paese d'origine della madre, come detto. Ed è a Parigi che comincia una nuova fase della sua vita, con tutte le difficoltà legate all'inserimento in un contesto sociale e culturale completamente nuovo.

Oltre a raccontare un'esperienza di vita, Benasayag propone nei due testi raccolti nell'edizione di Jaca Book anche una riflessione sulla modernità e soprattutto sulla postmodernità. Quest'ultima, scrive polemicamente l'autore, considerando il passato come un insieme di narrazioni, è incapace di distinguere il vero dal falso e finisce con l'ignorare le differenze che esistono nelle attese e nelle azioni degli attori storici. È inoltre interessata unicamente ad avviare un'opera di decostruzione, ma manca della dimensione propositiva: intende combattere quello che ritiene essere il male, ma non si adopera per costruire il bene, non volendo proporre una reale alternativa allo *statu quo*. Accade così che la volontà di abbandonare le grandi narrazioni, tanto auspicata dai teorici del postmoderno, si rovesci paradossalmente nella «più totalitaria delle narrazioni: rinunciare a qualunque cambiamento».

Tullio Colsalvatico, l'intellettuale cattolico che salvò un gruppo di ebrei

Quell'angelo con pizzetto «arrivato dal nulla»

di CHIARA GRAZIANI

La tristezza è l'ombra del diavolo, scrisse il poeta. Tullio Colsalvatico, poeta, è uno di quei personaggi che ti fa pensare che la storia, quella vera, passa per miliardi di vite oscure vissute luminosamente grazie a scelte di bene: per un paradossoso misterioso la luce di queste vite non si spegne ma resta invisibile, in genere per sempre. Colsalvatico, scrittore e salvatore di vite umane, nei tempi in cui la guerra nazi-fascista rischiò di fare dell'Europa la culla giuridica della civiltà dell'omicidio inteso come legittimo regolatore sociale, faceva parte di questi invisibili tessitori di una storia buona. Senza solleci-

«Ebrei, ebrei», sentì canticchiare sottovoce Fiorella, la più piccola, Colsalvatico, intellettuale cattolico dal pizzetto dannunziano, sapeva distinguere il mantello del diavolo, la tristezza e la paura di un essere umano braccato che non può proteggere chi ama. Per questo, scrivendo, usava la cifra dell'umorismo, per il quale oggi gli è anche intitolato un premio letterario biennale a Tolentino e che non gli procurò gran fortuna nei salotti letterari del Ventennio. Quando gli capitò di vedere all'opera il demonio nell'infelicità di quel gruppetto di fuggiaschi senza speranza, destinati ad Auschwitz, non scrisse un sonetto.

Per vie che non si sono mai appurate, ma con la necessaria

to in giro per casolari e campagne, a parlare con i contadini, a cercare rifugi e nascondigli per gli oppressi. Quando Colsalvatico si presentò a Cesare Di Tivoli, ebreo, con una carta d'identità per Luigi Cesari, ariano – o quel che occorreva – sapeva anche indicargli un posto nell'ombra dove portare la famiglia “Cesari”. Non solo la generosità di un attimo. Colsalvatico aveva messo su un'organizzazione.

Di lui avremmo potuto non sapere mai nulla. Non raccontò nulla, e se ne andò per sempre nel 1980. E chissà quanti come lui hanno continuato a risplendere nella storia cambiata in bene ma senza essere visti da nessuno. Ma a lui pensò Fiorella, la piccola ebrea romana, poi

nulla e rientrati nell'ombra.

Nel caso dell'angelo Tullio, la ricerca di Calcaterra e Maiolani ha rivelato una figura che ebbe una gran parte nella resistenza nell'area delle Marche presso i monti Sibillini. Grande organizzatore, si dette al sostegno di ogni genere di fuggiasco e rifugiato nei tempi durissimi in cui imperversava la vendetta nazista e delle “SS italiane” (non va dimenticato; quella dei fascisti della Repubblica Sociale Italiana fu adesione totale al regime nazional-socialista). Metteva al sicuro le riserve di grano, nascondeva chi ne aveva bisogno, gestiva una rete di nascondigli. E, probabilmente unico, non mise mai mano alle armi. Il suo compito, pensava, era proteggere, sostenere, cura-

Senza sollecitazioni, richieste o l'ombra di un interesse mise in salvo degli ebrei che neppure lo conoscevano ma che avevano trovato rifugio temporaneo a pochi metri dalla sua casa estiva a Fiastra, nelle Marche. Non mise mano alle armi, il suo compito (pensava) era proteggere, sostenere, curare, salvare. Di lui avremmo potuto non sapere mai nulla: tacque su ciò che aveva fatto



Tullio Colsalvatico

tazioni, richieste, o l'ombra di un interesse mise in salvo un gruppo di ebrei che neppure lo conoscevano ma che avevano trovato rifugio temporaneo a pochi metri dalla sua casa estiva a Fiastra, nelle Marche.

Lo conobbero il giorno in cui, da perfetto sconosciuto, si presentò a Cesare Di Tivoli, capofamiglia del gruppetto in disperata fuga dai rastrellamenti romani del 1943, con il regalo di documenti falsi per tutta la famiglia e l'indicazione di rifugi sparsi per le campagne. «Un angelo», raccontò poi la più piccola di tutti, Fiorella, sette anni.

L'aforisma sull'ombra del diavolo, la tristezza, è suo, dell'angelo poeta. Tutto il paese sapeva chi erano quei romani silenziosi e cupi, apparsi una sera ufficialmente per far cambiare aria ai bambini malati:

complicità di pubblici ufficiali di diversi piccoli comuni dell'area, si dette a procurarsi e a produrre documenti falsi per ebrei e militari sbandati dopo l'8 settembre quando i repubblicani fucilavano alla schiena chi non si arruolava con Salò. Le riproduzioni di questi documenti – nel libro “Pizzetto”. Tullio Colsalvatico, uno dei giusti di Franco Maiolati e Enzo Calcaterra (2007) – lasciano pochi margini al dubbio: roba ben fatta, ben timbrata, come autentica. Il poeta dell'umorismo, l'angelo con il pizzetto dannunziano, aveva evidentemente a disposizione un'ottima rete tramite la quale si procurava le carte in bianco e i timbri, sceglieva nuove identità, commissionava ottime contraffazioni. Un ragazzo diciassettenne, Giorgio Piccioni, come racconterà da anziano, lo aveva accompagna-

migrata in Israele. Con una mail, spedita all'associazione che ne promuoveva l'opera di scrittore e poeta, la bambina, diventata mamma e nonna in Israele, svelò che era “Pizzetto” l'angelo che l'aveva salvata. Proprio come accadde per Giorgio Perlasca, l'uomo che in Ungheria salvò migliaia di ebrei sostituendosi al console spagnolo senza che della sua strepitosa performance di attore e bugiardo si sapesse nulla fino agli anni Novanta. Anche Giorgio fu rintracciato grazie alla tenacia di quella che era stata una bambina strappata alla deportazione. E le due bambine di un tempo, con amore, li hanno descritti quasi con le stesse parole, Giorgio e Tullio: «Un angelo, arrivato dal nulla, che senza chiederci nulla ci prese sotto le sue ali. Sia benedetto il suo nome». Angeli arrivati dal

re, salvare. Non solo gli ebrei ma ogni oppresso. Gli dettero anche un nome di battaglia: Frate Ardore.

I nazisti lo scoprirono e Colsalvatico stava per essere arrestato. Lo avvertì Radio Londra, altro segno del ruolo importante dello scrittore nelle formazioni partigiane. «Pizzetto, ti cercano». Lui prese un ennesimo documento falso e si dette alla macchia. Finita la guerra non passò all'incasso. Non si fece vivo in cortei festanti. L'angelo «arrivato dal nulla» riprese la sua vita di gentiluomo e letterato. Oggi la sua memoria è onorata fra i Giusti delle Nazioni. Ma anche non fosse stato così l'angelo con il pizzetto continuerebbe a brillare invisibile. Con chissà quanti altri sconosciuti, siano benedetti i loro nomi, grazie ai quali tutti quanti siamo ancora qui.



Per la keniana Kipyegon primato sui 1500

Faith e i record

di GIAMPAOLO MATTEI

Faith Kipyegon – keniana, 29 anni, da ieri sera primatista mondiale dei 1500 metri (3'49"11), con due ori olimpici e due mondiali – è subito d'accordo con la visione sportiva di Papa Francesco messa in campo da Atletica Vaticana: non ha senso parlare di un rapporto tra sport e fede come fossero due “realità” distinte. «Se hai fede in Dio la vivi ogni istante, anche mentre fai sport: vado in chiesa perché è importante per la mia vita». E lo dice una donna che al battesimo è stata chiamata Faith. Fede. Sulla pista di Firenze, al Golden Gala, ieri sera Faith Kipyegon ha messo il sigillo su una carriera sportiva straordinaria. Per risultati e per stile di vita. Tra le vittorie olimpiche a Rio de Janeiro e Tokyo, ha accolto «il dono della maternità»: Alyn è nata nel 2018.

«Avevo 24 anni e non volevo aspettare la fine della mia carriera per accettare il dono di Dio che è una figlia: una benedizione nella mia vita» dice Faith. Al mondo sportivo (e non solo) ripete – con un sorriso che la rende amica anche delle sue avversarie in pista (ieri sera le prime ad abbracciarla, tutte insieme, dopo la gara) – che si può essere atleta di altissimo livello anche facendo la mamma. Verità non scontata e non sempre accettata. «Dopo il parto mi sono presa i tempi giusti per riprendere l'atletica e ho organizzato la mia



vita familiare con Alyn». Le «questioni sportive» le ha superate cambiando mentalità e metodi di allenamento. Aiutata fraternamente dai fenomenali atleti keniani, Eliud Kipchoge in testa. Testimoniando, con i fatti, il diritto a essere madre anche nel pieno della carriera: non da sola, coinvolgendo le istituzioni sportive.

«Dopo la maternità corro più forte anche perché sono una donna nuova» confida Faith, con una visione, non solo sportiva, più consapevole. «Sono cresciuta in una famiglia numerosa – ottava di nove fratelli – in una fattoria della Rift Valley e dare, attraverso l'istruzione e anche lo sport, una prospettiva di futuro ad Alyn, e alle bambine dei villaggi poveri del Kenya, è la medaglia più importante, il record più bello».

di SERGIO VALZANIA

Crede che *Non capire il Giappone* di Edoardo Lombardi Vallauri (Bologna, il Mulino, 2023, pagine 210, euro 17) risulti di relativa utilità a chi si prepara a recarsi nel Paese del Sol Levante, per lavoro o da turista che sia. Mi sentirei invece di consigliarlo a chi quel viaggio non lo ha in programma a breve, per farsi un'idea di come si svolga la vita e di cosa possa passare per la testa di chi risiede in quella che è forse la nazione più ricca del mondo. Almeno sotto alcuni aspetti.

Lombardi Vallauri c'è stato parecchie volte per ragioni di insegnamento, per periodi anche lunghi. Il titolo del libro risulta ben azzeccato rispetto al testo: dalla lettura sembra evidente che la permanenza in Estremo Oriente abbia la capacità di evidenziare le distanze culturali che esistono tra



l'Europa e il Giappone più di quella di consentirne un agevole superamento.

Non capire il Giappone è scritto con la tecnica del mosaico piuttosto che dell'affresco. Ciascun capitolo vive a sé, i rimandi sembrano tesi a evitare ripetizioni piuttosto che a creare collegamenti. Il testo si compone di una serie di quadretti, ciascuno teso a trasferire il senso di un'esperienza particolare, senza l'ambizione di costruire un quadro completo, come il titolo con-

fessa in modo assertivo. Quasi ogni capitolo è legato a questioni urbane, anche se Lombardi Vallauri è sia ciclista che camminatore, come si evince dalla risalita del monte Fuji o dalle escursioni sulle alture di Nikko.

«Non capire il Giappone» di Edoardo Lombardi Vallauri

Il lusso orientale della perfezione

Il passaggio maggiormente esplicativo del contesto culturale giapponese, come l'autore lo ha vissuto, è probabilmente quello dedicato alla visita della Villa Imperiale di Katsura, paragonata in quanto a fama e prestigio all'europeo castello di Versailles fatto costruire da Re Sole. Già le modalità di accesso alla villa sono interessanti. È obbligatorio presentare personalmente una richiesta all'apposito ufficio, situato all'interno dei giardini imperiali di Kyoto, con almeno quindici giorni di anticipo sulla visita. Questo semplice artificio burocratico esclude dalla possibilità di avvicinarsi all'edificio e al parco che lo circonda la quasi assoluta totalità dei turisti stra-

nieri, che molto raramente si fermano nel Paese per un periodo superiore alle due settimane.

Il libro è scritto con la tecnica del mosaico piuttosto che dell'affresco, senza l'ambizione di costruire un quadro completo

Lombardi Vallauri aveva tempo e ha seguito la trafila. L'esperienza della visita gli è sembrata molto significativa. Quando è entrato nell'edificio, dopo

una lunga passeggiata nel parco, e mentre ne attraversava gli ambienti all'inizio non capiva che la celebre e magnificata Villa Imperiale di Katsura era proprio quella, e non l'abitazione dei giardinieri o di altra servitù. Solo poco alla volta, e con stupore, si è reso conto che la bellezza del luogo consisteva nelle inquadrature del giardino che si vedono attraverso le ampie finestre. In tutte le inquadrature, da qualunque angolo si guardi. Scopre lentamente che «l'intero parco, in un gioco di combinazioni pazzesche, era stato creato in modo che non ci fosse luogo degli interni della villa da cui qualcosa potesse disturbare». In quel luogo «il lusso è nella perfezione, non nell'abbondanza».

Ottima la scelta editoriale di accompagnare il testo con una documentazione fotografica anche a colori. Tra gli scatti proposti c'è quello dedicato alla statua di Godzilla, al centro di una delle principali piazze di Tokyo.

Camminare insieme

Con i turisti nel cammino sinodale

Iniziativa della Chiesa di Tempio-Ampurias per l'estate

di IGOR TRABONI

Altro che il tormentone dei Righeira e l'estate che sta finendo: in Sardegna l'estate – intesa anche e soprattutto come stagione turistica e balneare – è iniziata con l'anteprema soleggiata delle vacanze di Pasqua. E quest'anno ha una particolare "offerta" in più, che di certo non si trova sui depliant turistici ma che tuttavia fa bella mostra di sé negli avvisi delle bacheche parrocchiali: la possibilità di un cammino sinodale tra ombrelloni e sdraio, ma soprattutto nelle chiese che si affacciano sul mare del nord dell'isola, coinvolgendo anche quanti già lavorano nel turismo e quei giovani del posto che studiano per diventare a loro volta operatori dell'accoglienza.

Per saperne di più bisogna prima far tappa a Tempio Pausania, cittadina che in realtà si trova un po' più all'interno di questo lembo della provincia di Sassari, sede vescovile dell'antica diocesi di Tempio-Ampurias (dal 2006 retta da monsignor Sebastiano Sanguinetti, sardo di Lula) e nel cui territorio di trentuno paesi ci sono però nomi noti a tutti i vacanzieri d'Italia e d'Europa, da Palau a San Teodoro, dall'isola della Maddalena a Santa Teresa di Gallura, da Castelsardo alle frazioni di Porto Cervo e Cannigione: 170.000 abitanti che in estate si decuplicano e che amano frequentare anche le 52 parrocchie diocesane, curate da una novantina tra preti secolari e religiosi, il cui servizio pastorale da aprile a settembre si mette per l'appunto a disposizione anche di centinaia di migliaia di ospiti. E quest'anno, come dicevamo, lo faranno con un'attenzione in più per inserire i villeggianti nel cammino sinodale, come racconta don Paolo Pala, 48 anni, segretario della commissione sinodale, parroco a Palau e vicario della forania di Santa Maria Maddalena, oltre che sacerdote da sempre impegnato su temi particolarmente caldi, dall'usura alla droga, alle ludopatie: «Nell'avviare la fase sinodale nella nostra diocesi, da subito abbiamo prospettato un quarto cantiere, secondo la possibilità che in tal senso ci ha dato la Cei, e lo abbiamo individuato in particolare

nell'accoglienza turistica, perché è quello che meglio si sposa con la vocazione naturale del nostro territorio che è per l'appunto quella delle numerosissime persone che qui arrivano in vacanza per periodi brevi o prolungati. Si tratta di persone che ordinariamente frequentano le parrocchie e si integrano con le nostre comunità, a cui però magari non sempre diamo l'attenzione necessaria. Perciò abbiamo pensato che finalmente con il sinodo potevamo avere l'occasione per riqualificare la nostra accoglienza, il modo di fare pastorale nei confronti di questi turisti che per diversi periodi durante l'anno vengono ad abitare da noi». E già nell'utilizzo del termine "abitare" Pala



esprime gran parte del sentimento di accoglienza della gente e della Chiesa di Tempio-Ampurias, a fronte di una "invasione" davvero pacifica di turisti: «Per far capire le proporzioni dell'accoglienza, basti pensare che la mia Palau», riprende don Paolo, ha circa 4500 abitanti che in estate diventano oltre 70.000».

Ma in che modo si esplica l'accoglienza pastorale dei vacanzieri e quali sono gli ulteriori passaggi del cammino sinodale di questa diocesi sarda? «La pastorale dell'accoglienza turistica – ci spiega il segretario della commissione sinodale – per il momento si qualifica con le celebrazioni liturgiche che sono sempre molto partecipate, soprattutto la messa domenicale, con alcuni momenti di preghiera che le varie comunità parrocchiali propongono durante la settimana. Ma moltissimo avviene attraverso il ministero della confessione e poi dell'ascolto e dell'accompagnamento spirituale che spesso vengono richiesti. Tutto ciò è

una risorsa importantissima che talvolta mette in discussione soprattutto noi presbiteri che abbiamo la cura pastorale delle comunità. Ci siamo resi conto che tutto questo probabilmente non basta. Ecco allora la necessità di metterci ulteriormente in ascolto di tutte le persone che vengono a stare con noi in estate, per cercare di capire quali possono essere le loro esigenze spirituali e, al tempo stesso, come le nostre comunità possono diventare ancora più accoglienti nei loro confronti, oltre a diventare comunità sempre più allargate e inclusive». All'interno del cantiere sinodale, precisa il religioso, «abbiamo quindi impostato un percorso preciso – altrimenti questi cantieri sarebbero eccessivamente onnicomprensivi e dispersivi – sia a livello parrocchiale che di forania. Nel primo ogni parroco con i suoi animatori sinodali decide che tipo di metodologia seguire, individuando quello più idoneo anche in rapporto agli ospiti. A livello di foranie, invece, prevediamo degli incontri specifici coinvolgendo in particolare due scuole che hanno un'immediata vocazione turistica, ovvero l'Istituto alberghiero di Arzachena, dove i ragazzi si preparano a una professione che li metterà nel circuito turistico in tempi brevi, e l'Istituto tecnico nautico della Maddalena, i cui diplomati andranno in gran parte a lavorare nel turismo attraverso competenze specifiche. In tal modo intendiamo metterci in ascolto sia del mondo giovanile in quanto tale, sia dei ragazzi che si preparano a una professione e li metterà nella condizione di essere operatori di accoglienza turistica».

Ma non è finita qui, perché il cantiere sinodale di Tempio-Ampurias riserva un altro interessante e inedito passaggio, sempre a livello delle quattro foranie in cui è suddivisa la diocesi: «Si tratta di tre incontri che terremo a Palau, Porto Cervo e Santa Teresa di Gallura, che coinvolgeranno direttamente gli operatori turistici, cioè coloro che sono già dentro il mondo dell'accoglienza, ovvero albergatori, ristoratori, baristi, gestori di impianti balneari. Anche con questi – conclude don Paolo – intendiamo metterci in ascolto, per cercare di capire come possiamo creare una sinergia».

inserirlo nel documento finale le diverse posizioni e opinioni di ogni équipe e di ogni coppia, specialmente quelle che hanno espresso critiche o proposte alla Chiesa».

Per Claudia Gamboa, «forse la cosa che ci ha colpito di più è che ciò che la Chiesa propone al mondo intero con la sinodalità è proprio ciò che le Equipes Notre-Dame hanno imparato a vivere con



naturalità mettendo in pratica la collegialità, la condivisione e l'aiuto reciproco da più di ottant'anni».

Le coppie responsabili delle Equipes Notre-Dame di tutto il mondo si incontreranno ad Aparecida, in Brasile, alla fine di luglio, con Rafael Luciani, membro della Commissione teologica della Segreteria generale del Sinodo, per «condividere, tra l'altro, le conclusioni delle risposte e le esperienze delle Equipes sul questionario sinodale».

Le Equipes Notre-Dame in America Latina

Per vivere la spiritualità coniugale

di ALVARO VARGAS MARTINO

«Vivere intensamente il «camminare insieme», ascoltandoci a vicenda, in una condivisione sincera». Con questo spirito procede il cammino sinodale in America Latina delle Equipes Notre-Dame, movimento laicale di spiritualità coniugale nato in Francia intorno al 1938 per iniziativa di alcune coppie, insieme a padre Henry Caffarel, per approfondire il significato del sacramento del matrimonio e il senso del loro essere coppie cristiane, sia nelle famiglie sia nella società. Lo sottolineano José Del Hierro e Claudia Gamboa, la coppia a cui il movimento ha affidato la responsabilità di coordinare la consultazione sinodale delle Equipes (Equipos de Nuestra Señora, in spagnolo) in Colombia. «Abbiamo ricevuto la grazia del sacramento del matrimonio trent'anni fa, abbiamo tre figli, e circa ventotto anni fa – spiega Claudia Gamboa – abbiamo aderito al movimento, che offre alle cop-

pie di sposi un cammino, nelle diverse tappe della loro vita, per un vero incontro con il Signore come coppia e nelle piccole équipes, comunità di vita formate da cinque a sette coppie e da un sacerdote-consigliere che ci accompagna nella ricerca di una spiritualità coniugale, che è il carisma del movimento, che ci permetta di raggiungere la meta ultima: la santità come coppia e in famiglia».

Quando, prosegue José Del Hierro, «nel 2021 abbiamo ricevuto dal movimento l'incarico di organizzare la consultazione sinodale nelle Equipes della Colombia, la prima preoccupazione è stata cercare di capire il significato di un Sinodo sulla sinodalità. Abbiamo cominciato a leggere i documenti, cercare video su internet, e chiedere l'illuminazione dello Spirito santo per capire ciò che il Papa e la Chiesa vogliono, e cioè chiamare ognuno di noi, i battezzati, a prendere coscienza che la Chiesa non deve essere qualcosa di lontano, un'istituzione estranea, amministrativa, «dei preti»».

Così, riprende Claudia, «abbiamo iniziato il lavoro di organizzazione, in modo che ogni coppia ed équipe in Colombia facesse l'esperienza di partecipare alle consulta-

zioni, tenendo uno o più incontri per rispondere al questionario e, allo stesso tempo, vivendo intensamente quel «camminare insieme», ascoltandoci a vicenda, in una condivisione sincera, affinché ogni persona potesse esprimere le proprie sensazioni e il sogno di un'équipe, un movimento, una Chiesa in cui camminiamo tutti insieme. Ogni coppia – precisa la donna – doveva preparare l'argomento da discutere durante l'incontro e, in un dialogo coniugale, rispondere alle domande a partire dal proprio vissuto e dalla propria realtà, per poi condividere la personale esperienza con l'équipe durante l'incontro».

Intorno al mese di novembre del 2021 sono iniziati gli incontri in ogni angolo della Colombia dove sono presenti le Equipes, per rispondere alle domande dei blocchi tematici proposti dal Papa. «Le conclusioni degli incontri sono state poi mandate alle coppie responsabili delle regioni, che a loro volta ce le hanno inviate», informa José, sottolineando che hanno ritenuto fondamentale «non modificare alcuna delle risposte, ma cercare di

In preghiera per l'unità nell'emisfero sud Riflesso dell'amore trinitario

«L'ecumenismo può avvenire solo con la grazia di Dio. È lo Spirito santo, l'anima della Chiesa, che unisce i nostri cuori nell'unità»: così Teodoro Mendes Tavares, vescovo di Ponta de Pedras e presidente della Commissione episcopale brasiliana per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, si è rivolto in un video a tutte le Chiese di denominazione cristiana che hanno partecipato alla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, in corso fino a domani in diversi Paesi dell'America Latina e conclusasi il 24 maggio in Brasile. Il tema centrale di quest'anno trova forza e spunti di riflessione da una frase del profeta Isaia: «Imparate a fare il bene, cercate la giustizia» (Isaia, 1, 17). Com'è noto, su invito del Consiglio delle Chiese del Minnesota, il commento per una corretta lettura della Settimana è stato curato da un gruppo ecumenico degli Stati Uniti d'America. Un monito, quello del profeta Isaia, a vivere la fede sempre accompagnando una pratica coerente a ciò che professiamo, perché vuota è l'adorazione di Dio che non è accompagnata dalla compassione e dalla misericordia. Un messaggio universale e profondo che si fa sintesi preziosa nelle parole di monsignor Mendes Tavares: «Vogliamo essere uniti in un solo cuore e in un'anima sola, pregando per l'unità dei cristiani, tra le Chiese, le persone e tutta l'umanità. L'unità – conclude il presule – sarà ricostruita solo dalla diversità riconciliata».

Promossa in tutto il mondo dal Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani e dal Consiglio ecumenico delle Chiese, la Settimana di preghiera ha due appuntamenti distinti: mentre nell'emisfero boreale (nord) si celebra ogni anno tra il 18 e il 25 gennaio, nell'emisfero australe (sud) ricorre nei giorni che precedono o seguono la solennità della Pentecoste. Un ottavario questo dove il pregare per l'unità dei cristiani non rimane semplice intenzione spirituale ma diventa atto concreto di fratellanza. Come in Cile, dove la Commissione nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso ha esortato le fraternità di Valparaiso, Santiago e Concepción a svolgere, assieme, attività di preghiera e di riflessione, proprio nel solco del dialogo ecumenico. Momenti comuni di raccoglimento si sono svolti anche in Colombia, dove Edgar Aristizábal Quintero, vescovo di Yopal e presidente della Commissione episcopale per la promozione dell'unità e del dialogo, ha affermato che «i cristiani sono custodi e gestori del bene comune nel mondo e devono essere promotori di giustizia. Bontà e diritto – aggiunge il presule – devono essere obiettivi e mete all'interno delle nostre Chiese particolari e di fronte alla società». Sempre in Colombia, da sottolineare il forum virtuale sui contributi teologici per una pastorale della riconciliazione e della pace – svoltosi il 31 maggio e organizzato con il sostegno della Facoltà di teologia dell'Università di Santo Tomás – e la celebrazione ecumenica a Bogotá, nella comunità di San Matteo della Chiesa luterana tedesca, che ha avuto luogo oggi, 3 giugno.

Fai il bene, cerca la giustizia è stato invece il motto in Argentina, dove la comunità cattolica, dal giorno di Pentecoste alla solennità della Santissima Trinità, ha incontrato i rappresentanti delle Chiese di altre denominazioni cristiane. Momenti di confronto in un crescendo di appuntamenti come quello che si è tenuto giovedì 1 giugno nella parrocchia di Santa Julia, nel quartiere Caballito di Buenos Aires e che ha visto la presenza di monsignor Oscar Vicente Ojea, presidente della Conferenza episcopale. «L'intenzione di questa settimana – sottolinea una nota della Commissione episcopale per l'ecumenismo e i rapporti con l'ebraismo, l'islam e le religioni – è chiedere al Signore che, uniti dallo stesso Spirito santo, cerchiamo di essere riflesso dell'amore trinitario, dell'amore nell'unità, dell'amore nella diversità». «Ci riuniamo per pregare per il rafforzamento dell'unità che sperimentiamo come cristiani e per aprire i nostri cuori. Abbiamo bisogno della grazia di Dio per superare le nostre divisioni e per radicare i sistemi e le strutture che hanno contribuito alla frattura delle nostre comunità», ha affermato dal canto suo Delia Ravagnani, pastore della Iglesia Evangelica Luterana Unida, subito prima che una brocca d'acqua fosse versata in un recipiente. Un simbolo del fonte battesimale e un richiamo alle parole del profeta Isaia, guida spirituale dell'intera settimana ed esempio insuperabile di fede: «Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni». (antonino iorio)

L'oratorio «Carlo Acutis» a Lido di Camaiore

Un'occasione di ritrovo nel segno dell'originalità

di CHIARA GRAZIANI

L'oratorio Carlo Acutis di Lido di Camaiore, il terzo della Toscana intitolato al giovanissimo apostolo del web proclamato beato tre anni fa, sorge oggi dove c'erano solo «tarponi» e sterpaglie; grossi topi e prati incolti alle spalle della parrocchia dello Spirito Santo, al centro dell'area del Secco e del Lido a molti nota solo come zona di vacanze, e che ha tre chiese unite in una sola comunità. Inaugurato nei giorni scorsi, l'oratorio è frutto di anni di lavoro di bonifica, risanamento, progettazione, raccolta fondi e messa in opera di strutture sportive nel quale un gruppo di volontari, cresciuto nel tempo, ha speso la fatica immaginabile non senza le difficoltà aggiuntive degli scetticismi altrui e (è capitato) addirittura dei vandalismi notturni.

L'inaugurazione è stata il pretesto per dare il segnale alla comunità locale che si passava, definitivamente, dai progetti dei volenterosi al coinvolgimento responsabile di tutti. Il «Carlo Acutis», che si è dato il nome di un ragazzino «inarrestabile» (definizione di uno dei tre parroci della comunità Angelantonio Sciarra), morto a 15 anni dopo aver seminato segni di contraddizione scegliendo radicalmente Gesù, ha già avviato le sue attività: il doposcuola gratuito fino alla terza media, la scuola di italiano per stranieri sono garantiti da volontari, associazioni e dagli scout che già hanno trovato casa nei locali parrocchiali. E, del resto, l'idea di creare un centro di aggregazione vitale nel baricentro ideale delle tre chiese – Spirito Santo, Cristo Re e Sacro Cuore – risale a

quasi dieci anni fa, quando parroco era lo scomparso don Lorenzo Lucchesi che avviò la trattativa perché il comune concedesse l'uso dei terreni oggi riqualificati con strutture sportive e per il gioco. Una storia che viene da lontano, costruita con la pazienza delle formiche e la fatica delle api. E che, con l'inaugurazione, si è offerta definitivamente alla responsabilità degli ottomila residenti che, durante l'estate, quasi raddoppiano.



Carlo Acutis è stato scelto per accompagnare l'impresa perché ragazzino capace di cose impossibili nel nome della scelta di campo di Gesù Cristo. E per la capacità di far girare ovunque la notizia, la buona notizia, con i social e la rete. Carlo inventava, realizzava e lo raccontava a tutti, attirando a sé i cuori, sia che scendesse in strada a cercare i poveri o intervenisse a difesa dei ragazzini bullizzati a scuola.

E questo deve essere il ruolo dell'oratorio, ha detto ai presenti all'inaugurazione don Luigi Pellegrini, assistente spirituale nazionale dell'Associazione nazionale

San Paolo Italia (Anspi): essere lo strumento con il quale la comunità cristiana si muove creativamente nella realtà come un solo «noi»: «Voi inventate – ha esortato – inventate qualunque cosa». L'Anspi, associazione del terzo settore voluta da Paolo VI, «è qui per presentarvi allo Stato, per sostenervi». Inventare qualunque cosa, costruire, proporre. Con originalità.

All'inaugurazione era presente anche Antonia Salzano Acutis, la mamma di Carlo che lo perse nel 2016 in pochissimi giorni di leucemia fulminante. Ha ricordato questo pensiero di suo figlio: «Tutti nasciamo originali, quasi tutti moriamo fotocopia». La prima via alla santità, ha detto interpellando i bambini uno ad uno chiedendo loro il nome, è questa. Scegliere l'originale, l'originale dell'amore, del bene, della verità, scegliere Gesù. E vivere una vita da originale. Mai da fotocopia dei modelli del mondo, quelli dell'affermazione, del guadagno, del successo personale. «Perché se i troni di Dio e di suo Figlio sono in cielo, quello dello Spirito Santo è qui, nei vostri cuori» ha concluso. La parrocchia ospiterà, d'ora in avanti, una reliquia del piccolo apostolo del web, affidata da Antonia a don Vittorio Martini che ha la cura della comunità delle tre chiese. Ma l'ha affidata idealmente a tutti i presenti, rappresentati in Marco e Simona (qui citati per i tanti volontari), giovane coppia che ha scelto di essere la calamita umana nel nucleo del nuovo oratorio. E la gente, ora, si sta aggregando. Grazie anche ai semi di santità del piccolo beato.

Sotto il fango la gente riscopre il proprio cuore

CONTINUA DA PAGINA 1

hanno colpito» la regione italiana, aveva detto – alcuni giovani dell'istituzione laicale vaticana, erede della Guardia Palatina d'onore di Sua Santità, hanno desiderato manifestare la loro solidarietà con un gesto concreto di vicinanza. E mossi da una forte volontà di servizio, hanno raggiunto la zona il venerdì seguente, con l'intenzione di restarvi una decina di giorni, fino a domenica 4 giugno.

È stato proprio Leonardo a coinvolgere gli altri ragazzi nell'iniziativa di volontariato. «Non voglio continuare ad assistere fermo davanti allo schermo di casa mia e pensare «poveracci». Io voglio andare lì» si è detto, raccogliendo presto altre adesioni. «Appena ho saputo di questo progetto ho dato subito la mia disponibilità e sono partito il prima possibile – racconta Giorgio Bertuola, uno dei primi a far propria la proposta –. Mi ha spinto il poter stare vicino a queste persone, aiutando come potevo e con ogni mezzo possibile».

Con Leonardo e Giorgio sono partiti anche Gabriele Caldarelli, Riccardo Sciarra, Alessandro Mattei e Simone Coracci: altri quattro giovani dell'Associazione Santi Pietro e Paolo, tutti accomunati da quel desiderio di «rendere una particolare testimonianza di vita cristiana» raccolto nello Statuto della stessa. A metterli in contatto con una realtà forlivese colpita dal disastro, la parrocchia di San Benedetto, sono stati un uomo di Bolzano, Massimo, che coordina alcuni studenti universitari italiani, e una donna di Coriano, nel riminese, Cristina Soffiantini. Come i loro tanti coetanei mobilitatisi da tutta Italia, questi ragazzi romani sono i nuovi «angeli del fango», sull'esempio di quanto fecero coloro che contribuirono ad affrontare l'emergenza successiva all'alluvione di Firenze del novembre 1966.

Al loro arrivo i giovani dell'Associazione sono stati ospitati dalla comunità di San Benedetto e dal parroco, don Emanuele Lorusso. «Ci ha accolti a braccia aperte nella sua casa e ci è stato vicino», testimoniano. Anche il vescovo di Forlì-Bertinoro, monsignor Livio Corazza, ha voluto incontrarli, celebrando il 28 maggio la messa domenicale proprio nella parrocchia, che è stata tra le più colpite dall'acqua. Nell'occasione, i giovani dell'Associazione hanno svolto il servizio di ministranti e il presule ha benedetto un singolare dipinto: «la Madonna del fango». Raffigura la Vergine Maria stretta in un abbraccio con una famiglia alluvionata e vari strumenti usati dai volontari, come un badile e un tira acqua.

«Sebbene abbia trascorso pochi giorni a Forlì – spiega Leonardo – in questo breve tempo mi sono accorto di quant'è vasto il

cuore umano. Abbiamo passato ore a spalare chili di fango, dalla mattina al pomeriggio inoltrato. Mi veniva da pensare: «Ma cosa ci facciamo qui? Non è nemmeno la nostra città, tantomeno la nostra regione!». Era vero, non pulivamo la nostra città e non stavamo rimettendo in piedi la nostra regione, ma forse è proprio questo ad averlo reso così bello. Ogni volta che mi domandavo queste cose trovavo molte risposte nei sorrisi della gente del posto, come anche in quelli dei ragazzi e di tutti i volontari che sono corsi a rialzare le città».

Nel corso della settimana, il gruppo ha ricevuto anche la visita e il ringraziamento di un assessore in rappresentanza dell'Amministrazione comunale forlivese, poco prima di partire verso la zona rossa di Villa Romiti dove, assieme ad altri volontari, ha continuato a spalare il fango che ha inghiottito la zona. «La cosa che mi colpisce di più – racconta Giorgio – è come la gente, nonostante la distruzione e tutto ciò che ha portato via l'alluvione, continui comunque a sorridere e, soprattutto, rimanere unita».

È proprio quest'unione che sta aiutando l'Emilia-Romagna ad organizzarsi e risollevarsi. Come ha ricordato il cardinale Gambetti, emiliano di origine, il 31 maggio scorso, durante il Rosario a conclusione del mese mariano in Vaticano: «Se non c'è relazione, non c'è organizzazione che tenga». Tutto ciò fa comprendere l'importanza della comunità e della fiducia, senza le quali non ci sono né ricchezza, né speranza, né futuro. Questi incontri e questi insegnamenti verranno tenuti stretti nel cuore dei giovani dell'Associazione, in special modo in vista della partecipazione alla Giornata Mondiale della Gioventù, in programma a Lisbona il prossimo mese di agosto.

L'iniziativa a Forlì non si sarebbe mai concretizzata senza la determinata volontà dei ragazzi nel realizzare questo gesto di vicinanza e servizio. Ma è anche grazie al supporto ricevuto dall'Associazione, attraverso il presidente Stefano Milli, l'assistente spirituale monsignor Joseph Murphy e il vice-assistente spirituale monsignor Ivan Santus, che ai ragazzi è risultata chiara l'importanza del gesto compiuto. «Noi – conclude Leonardo – possiamo solo ringraziare perché abbiamo imparato tanto. Abbiamo imparato a combattere, a comunicare con il cuore e ad amare. Forse non avremo salvato il mondo ma, nel nostro piccolo, abbiamo voluto essere vicini a coloro che ci sembravano lontani e d'aiuto a chi ne aveva bisogno. Questo incontro con la realtà ha fatto sussultare i nostri cuori».

*Vice responsabile del Gruppo Allievi dell'Associazione Santi Pietro e Paolo

«Dio non si spiega, si incontra»

Speranza nel tempo del dolore nell'ultimo libro di Roberto Pasolini

di SIMONE CALEFFI

«Ti posso fare un'ultima domanda?», mi dice mentre le sto per voltare le spalle. «Sì, certo». «Secondo te, un giorno smetteremo di sbagliare?». «Non lo so – le dico corrugando la fronte – però forse un giorno smetteremo di morire». È l'ultimo dialogo – quello che dà il titolo al racconto – tra Irene, medico alla quale è appena morta una paziente che aveva operato, e un francescano, fra Roberto, un po' finzione e un po' realtà, dell'ultimo libro di Roberto Pasolini, *Un giorno smetteremo di morire* (San Paolo, Cinesello Balsamo, 2023, pagine 155, euro 15). I cinque capitoli si leggono tutti d'un fiato. L'io narrante fa entrare il lettore in punta di piedi in una storia tragica e dolcissima, nelle vicissitudini di un frate, il cui padre è appena morto. Un padre che come testamento a sua moglie aveva lasciato una frase *cult*: «Sei la cosa più bella che mi sia capitata nella vita».

Ebbene, questo religioso si trova punzecchiato dal suo dolore, nel quale ha la tentazione di rinchiudersi, ma non può farlo, o meglio decide di non farlo. Infatti, sul vagone della sua navetta dall'ospedale alla metropolitana, non è solo. Sale una donna, con la quale realizza un vero

incontro. È pungolato dal suo angelo custode che «a volte sembra davvero avere quello sguardo positivo utilissimo in situazioni terribili, dove neanche l'umana speranza e la più fervida delle immaginazioni riescono ad arrivare, altre volte si avventura in interpretazioni improbabili della realtà»; e allora «devo prenderlo e rinchiuderlo nei camerini dei set cinematografici dove si fa i suoi film a lieto fine». Comincia così ad annunciarle la Parola di Dio con i suoi gesti, ancora prima che con le sue parole, in piena fedeltà al volere di san Francesco. Qui arriva un interessante *flash back*. Infatti, i mezzi di locomozione paiono essere una costante nella vita di quest'uomo che non era nato con un cuore da evangelizzatore, per parafrasare una nota frase de *I promessi sposi*. Quando era un giovane universitario s'imbatté per combinazione (ma padre Pio avrebbe esclamato: «E chi combina le combinazioni?») in un esemplare di vangelo, allegato al giornale che aveva acquistato, finito nelle sue «mani per caso e per sempre». La lettura l'aveva conquistato a tal punto da non scendere alla fermata dell'università dove si doveva recare a lezione: «Niente di ciò che avevo letto in quegli ultimi anni era riuscito a sprigionare nel fondo della mia anima la stessa speran-

za che quel pugno di versetti stava accendendo in me e nel fragile equilibrio in cui mi trovavo».

Prima di cominciare a parlare alla donna (il dialogo ricorda l'episodio al pozzo di Giacobbe, narrato in *Giovanni*, 4, nel quale Cristo incontra la ormai celebre samaritana), dato che aveva notato in lei segni di tristezza, pensa se attaccar bottone e «fare il frate» o no. Dopotutto, cosa poteva fare? Le dirà, alla fine: «Forse può darti speranza pensare che le cose belle non sono destinate a finire, ma a ricominciare sempre». Come sostenuto da Paolo VI, il dialogo è la via che l'umanità percorre per incontrarsi. «Dio non si spiega, ma si incontra. È una legge che vale per tutte le cose più belle della vita. Figuriamoci se non vale per le persone. E Dio, per fortuna, è una persona». L'alternativa è lo scontro, che sembra essere sempre dietro l'angolo come quando il frate pensa tra sé: «La sua voce ha un tono sfidante». Tuttavia, subito si riprende, aggiungendo: «I suoi occhi sembrano pieni di speranza». Fino ad arrivare a un ribaltamento della situazione, nella quale non è solo lui a regalare la buona notizia ma è anche «lei ad accogliere e ascoltare con gentilezza la voce della mia sofferita speranza». Davvero, «il Vangelo può essere un rubinetto di felicità».

Celebrazione penitenziale nella basilica di San Pietro

di TIZIANA CAMPISI

Un rito penitenziale per riconoscere il peccato e le strutture di peccato che condizionano «i cuori e le menti delle persone ma anche dei popoli» e chiedere perdono a Dio. Questo è stato il momento liturgico celebrato dal cardinale arciprete Mauro Gambetti sabato 3 giugno, a mezzogiorno, nella basilica di San Pietro, in seguito a quanto accaduto giovedì sera: un uomo di nazionalità polacca, in stato emotivo alterato, si è avvicinato all'altare della Confessione, si è spogliato rapidamente ed è saltato sopra il piano di marmo. Sulla sua schiena una scritta: «Save children of Ukraine», «Salvate i bambini dell'Ucraina».

Davanti all'altare spoglio, alla presenza dei canonici del Capitolo di San Pietro, dopo una breve introduzione, si è svolta la liturgia della Parola, poi il cardinale Gambetti ha pronunciato una riflessione. «È la struttura di peccato di cui parlava Giovanni Paolo II, che alimenta la guerra, le guerre» ha detto: quella «struttura di peccato che abita nelle nostre società ormai sempre più abituate a considerare l'individuo co-

me qualcuno «che con noi non è detto che abbia qualcosa a che vedere o a che fare». «È questa struttura di peccato anche – ha proseguito – che provoca in una persona che magari non si sente ascoltata, che vuole richiamare l'attenzione sulle povertà del mondo, come le situazioni in cui i bambini dell'Ucraina vivono, che spinge una persona per farsi forse ascoltare, a compiere un gesto inappropriato, veramente spiacevole qui, all'altare della Confessione come è avvenuto l'altro giorno».

Quindi il cardinale Gambetti ha chiesto perdono a Dio per i peccati degli uomini: «Siamo qui per dire al Signore: «Riconosciamo che queste strutture di peccato condizionano l'agire personale e l'agire della società» e «Signore, ti chiediamo perdono. Purificaci. Purificaci»».

La liturgia è proseguita con la recita del Credo, quindi si è proceduto all'asperzione con acqua benedetta e alla vestizione – con la tovaglia, i ceri, la croce e dei fiori – dell'altare che è stato poi incensato. Il cardinale Gambetti ha invitato i presenti a recitare il Padre Nostro e ha terminato la celebrazione con la benedizione. A chiusura del rito è stata cantata la Salve Regina.

Il Papa ai partecipanti all'assemblea generale delle Pontificie Opere Missionarie

Tenere vivo il sogno di una nuova stagione missionaria della Chiesa

Pubblichiamo il testo del discorso del Papa ai partecipanti all'assemblea generale delle Pontificie Opere Missionarie, ricevuti in udienza stamane, sabato 3 giugno, nella Sala Clementina.

Eminenza, Eccellenze, cari Direttori Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie e collaboratori del Dicastero per l'Evangelizzazione, fratelli e sorelle, buongiorno!

Vi saluto con gioia in occasione dell'Assemblea generale annuale delle Pontificie Opere Missionarie. Saluto il Cardinale Pro-Prefetto, l'Arcivescovo Presidente Emilio Nappa e tutti voi, che operate al servizio della missione di evangelizzazione della Chiesa.

In questo momento storico, mentre portiamo avanti il processo sinodale, è importante ricordare che la Comunità cristiana è per sua natura missionaria. Ogni cristiano, infatti, ha ricevuto in dono lo Spirito Santo ed è inviato a continuare l'opera di Gesù, annunciando a tutti la gioia del Vangelo e portando la sua consolazione nelle diverse situazioni della nostra storia spesso ferita. Chi si lascia attrarre dall'amore di Cristo diventando suo discepolo sente anche il desiderio di portare a tutti la misericordia e la compassione che sgorgano dal suo Cuore. La missionarietà non è una cosa naturale. Naturalmente noi cerchiamo le comodità, sempre, che sia tutto in ordine... È stato necessario che venisse lo Spirito Santo a fare quel "disordine" tremendo che è stata la mattina di Pentecoste, perché lo Spirito per creare la missionarietà, per creare la vita della Chiesa è creatore del disordine, ma poi fa l'armonia. Ambedue le cose sono dello Spirito Santo.

Vorrei invitarvi proprio alla contemplazione del Cuore di Gesù, di cui ricorre la solennità in questo mese di giugno. Guardando al suo cuore misericordioso e compassionevole, possiamo riflettere sul carisma e sulla missione delle Pontificie Opere Missionarie.

1. Il Cuore di Gesù e la missione. Anzitutto, contemplando il Cuore di Cristo, scopriamo la grandezza del progetto di Dio per l'umanità. Il Padre, infatti, «ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). Nel Cuore trafitto del Crocifisso possiamo scoprire la misura infinita dell'amore del Padre: ci ama di amore eterno; ci chiama ad essere suoi figli e a condividere la gioia che viene da Lui; ci viene a cercare quando siamo perduti; ci rialza quando cadiamo e ci fa rinascere dalla morte. Gesù stesso ci parla così dell'amore del Padre, ad esempio quando afferma: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto mi ha dato» (Gv 6, 39).

Carissimi, questo ci ha mostrato Gesù in tutta la sua vita: nella compassione per coloro che erano feriti, nella commozione dinanzi al dolore, nella misericordia con cui ungeva i peccatori, nella sua immolazione per il peccato del mondo. Ci ha manifestato il cuore di Dio, come quello di un Padre che sempre ci aspetta, da lontano ci vede, ci viene incontro a braccia aperte; un Padre che non respinge nessuno, ma accoglie tutti; non esclude nessuno, ma chiama tutti. Mi è piaciuta un'opera giovanile di stile pop sulla parabola del figlio prodigo. A un certo punto dello spettacolo, il figlio prodigo racconta a un amico che gli manca il papà. «Insomma, io vorrei tornare,



perché mi manca papà, ma non posso, sicuramente papà non mi accetterà». E l'amico gli dice: «Scrivi una lettera e digli che la tua volontà è tornare a casa, chiedi scusa e digli che, se lui vuole accoglierti, prenda un fazzoletto bianco e lo metta sulla finestra della casa». Lo spettacolo continua e alla fine, quando già il figlio sta arrivando a casa e si vede la casa, si vede che è piena di fazzoletti bianchi. Questo dice che l'amore, il perdono di Dio non ha misura, non ha misura. Dobbiamo andare su questa strada con questa fiducia.

Noi siamo stati inviati a continuare questa missione: essere segno del Cuore di Cristo e dell'amore del Padre, abbracciando il mondo intero. Qui troviamo il "cuore" della missione evangelizzatrice della Chiesa: raggiungere tutti con il dono dell'amore infinito di Dio, cercare tutti, accogliere tutti, offrire la vita per tutti senza escludere nessuno. **Tutti.** Questa è la parola-chiave. Quando il Signore ci racconta di quella festa di nozze (cf. Mt 22, 1-14), che è andata male perché gli invitati non sono venuti: uno perché aveva comprato una mucca, un altro perché doveva viaggiare, un altro che si era sposato... cosa dice il Signore? Andate agli incroci delle strade e invitate tutti, tutti: sani e malati, cattivi, buoni, peccatori... tutti. Questo è al cuore della missione: quel "tutti". Senza escludere nessuno. Tutti. Ogni nostra missione, quindi, nasce dal Cuore di Cristo per lasciare che Egli attiri tutti a sé. E questo è lo spirito mistico e missionario della Beata Pauline Marie Jaricot, fondatrice dell'Opera per la Propagazione della Fede, che è stata tanto devota al Sacro Cuore di Gesù.

2. Il carisma delle Pontificie Opere Missionarie oggi. In questa prospettiva, vorrei ribadire ancora una volta quanto ho già sottolineato nella Costituzione *Praedicate Evangelium*, nella quale ho voluto ricordare la vocazione delle POM ad essere «strumenti di promozione e di responsabilità missionaria di ogni battezzato e per il sostegno alle nuove Chiese particolari» (art. 67 § 1).

Le POM, quindi, non sono una mera agenzia di distribuzione di fondi per chi ha bisogno di aiuto, ma una realtà chiamata a sostenere la «missione evangelizzatrice nella Chiesa universale e in quelle locali» e ad «alimentare lo spirito missionario nel Popolo di Dio» (*Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2022*, 3). Vi esorto, perciò, a intensificare ancora di più, con l'audacia e la fantasia dello Spirito Santo, le varie attività di animazione, informazione e formazione dello spirito missionario. Vi invito a promuovere la responsabilità missionaria dei battezzati, valorizzando la rete capillare delle direzioni nazionali, sia nei Paesi di prima evangelizzazione sia in quelli di antica tradizione cristiana, che forse hanno bisogno di

un'altra prima evangelizzazione; questi, lo sappiamo, sono segnati da una seria crisi della fede e necessitano di una rinnovata evangelizzazione e di conversione pastorale. Per favore, non ridurre le POM ai soldi! Questo è un mezzo. Ci vogliono i soldi, sì, ma non ridurle a questo. Sono qualcosa di più grande dei soldi. I soldi sono quello di cui abbiamo bisogno per andare avanti. Perché se manca la spiritualità ed è soltanto un'impresa di soldi, subito viene la corruzione; abbiamo visto anche oggi sui giornali si vedono storie di presunte corruzioni in nome della missionarietà della Chiesa.

3. Prospettive e sogni per il rinnovamento. Alla luce di tutto ciò, permettetemi infine di sognare con voi "a occhi aperti", cioè di guardare lontano insieme a voi, verso quelle prospettive che le POM sono chiamate a percorrere a servizio della missione evangelizzatrice di tutta la Chiesa.

Il sogno più grande è quello di

una cooperazione missionaria sempre più stretta e coordinata tra tutti i membri della Chiesa. In questo processo voi avete un ruolo importante, che vi viene ricordato anche dal motto di padre Manna per la Pontificia Unione Missionaria: «Tutta la Chiesa per tutto il mondo». Vi confermo nella chiamata a promuovere e favorire lo stile missionario nella Chiesa e il sostegno alle opere di evangelizzazione.

Questa chiamata, che esige da voi una particolare attitudine a coltivare la comunione e la fraternità, si realizza anche attraverso le strutture stabilite in tutte le Conferenze episcopali e diocesi per il bene dell'intero Popolo di Dio. È significativo il fatto che i fondatori delle Opere erano un vescovo, un sacerdote e due laiche, vale a dire rappresentanti di diverse categorie di battezzati: è un segno che ci impegna a coinvolgere tutti i membri del Popolo di Dio nell'animazione missionaria! Non smettiamo di sognare «una nuova stagione dell'azione missionaria delle comunità cristiane» (*Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2022*, 3). Per favore, teniamo vivo questo sogno!

Ringrazio voi qui presenti e tutti i collaboratori e le collaboratrici per il servizio generoso, spesso svolto "dietro le quinte" e tra tante difficoltà. Vi auguro di ardere sempre di zelo apostolico e di essere animati dalla passione per l'evangelizzazione. Portate con gioia il Vangelo, perché si diffonda nel mondo intero, e che la Madonna vi accompagni come Madre! Vi benedico di cuore. E, per favore, pregate per me. Grazie.

Nuovi membri della Pontificia Accademia delle Scienze

Jules A. Hoffmann

Nato il 2 agosto 1941 a Echternach, Lussemburgo, ha conseguito il dottorato in Biologia presso l'Université de Strasbourg. È professore di Biologie intégrative presso l'Institut d'Études Avancées del medesimo ateneo, professore emerito presso lo stesso e direttore di ricerca emerito del Centre national de la recherche scientifique in Francia. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi, tra cui il Premio Nobel per la Medicina nel 2011.

Masashi Mizokami

Nato il 25 febbraio 1948 a Saga,

Giappone, ha conseguito il dottorato in Medicina presso la Nagoya City University Medical School. È stato professore di Genetica clinica presso la medesima Università e direttore generale del Research Center for Hepatitis and Immunology del National Center for Global Health and Medicine, ove attualmente è direttore del Genome Medical Sciences Project. Ha ricevuto numerosi premi scientifici, tra cui il Research Award della Viral Hepatitis Research Foundation of Japan e l'Hakoneyama Award dell'International Cooperation Medical Research Promotion Foundation.

Tebello Nyokong

Nata il 20 ottobre 1951 a Maseru, Lesotho, ha studiato Chimica e Biologia presso la National University of Lesotho. In Canada, dopo aver conseguito il master in Chimica presso la McMaster University nel 1981, ha ottenuto il dottorato in questa disciplina presso l'University of Western Ontario nel 1987. È professore di Chimica e direttore dell'Istituto per l'Innovazione nanotecnologica presso la Rhodes University, Sud Africa. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi, tra cui l'Order of Mapungubwe, e la Gold Medal of the South African Chemical Institute.

Le lettere credenziali del nuovo ambasciatore della Costa d'Avorio



Nella mattina di oggi, sabato 3 giugno, Papa Francesco ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Vhangha Patrice Koffi, nuovo ambasciatore della Repubblica della Costa d'Avorio, in occasione della presentazione delle Lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede.

Il rappresentante diplomatico è nato

il 2 aprile 1966 ad Abidjan. È sposato e ha cinque figli. Ha fatto il primo ciclo di studi in Medicina presso l'Università d'Abidjan COCODY (1990) e ha conseguito la laurea magistrale in Gestione - opzione Finanze, presso il medesimo ateneo (1994). Ha ricoperto i seguenti incarichi: addetto di Gabinetto del presidente dell'Assemblea nazionale (1994-1995); amministratore, capo del Protocollo dell'Assemblea nazionale (1995-1997); amministratore presso la Direzione degli Affari legislativi del Parlamento (1997-2000); incaricato di Missione del ministro di Stato, incaricato del coordinamento del Governo (febbraio-maggio 2000); inca-

ricato di Missione del Primo ministro (maggio-novembre 2000); capo di Gabinetto del ministro dei Trasporti (novembre 2000-2002) e poi del ministro del Turismo (agosto 2002-2003); consigliere, capo del Protocollo del Primo ministro (2003-2005); consigliere di ambasciata in Belgio (2006-2009) e poi nei Paesi Bassi (2009-2013); consigliere per gli Affari esteri, dipartimento centrale del ministero degli Affari esteri (2013-2014); direttore *ad interim* (201-2015) e poi direttore generale del Protocollo di Stato (2015-2018); ambasciatore in Israele (2017-2022).

A Sua Eccellenza il signor Vhangha Patrice Koffi, nuovo ambasciatore della Repubblica della Costa d'Avorio presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le più cordiali felicitazioni del nostro giornale.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Robert Francis Prevost, Prefetto del Dicastero per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Vhangha Patrice Koffi, Ambasciatore della Repubblica della Costa d'Avorio, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Monsignor Fernando Ocariz Braña, Prelato dell'Opus Dei.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza membri della Giunta Direttiva della "Unión Católica de Informadores y Periodistas de España".

Il Santo Padre ha nominato Membro della Pontificia Accademia delle Scienze il Chiarissimo Professore Jules A. Hoffmann, Professore di Biologie intégrative presso l'Institut d'Études Avancées de l'Université de Strasbourg (Francia).

Il Santo Padre ha nominato Membro della Pontificia Accademia delle Scienze il Chiarissimo Professore Masashi Mizokami, Direttore del Genome Medical Sciences Project presso il National Center for Global Health and Medicine in Giappone.

Il Santo Padre ha nominato Membro della Pontificia Accademia delle Scienze la Chiarissima Professoressa Tebello Nyokong, Professore di Chimica e Direttore dell'Istituto per l'Innovazione Nanotecnologica presso la Rhodes University (Sud Africa).